

Contrade

REALTÀ E SENTIMENTI DI UN PAESE CHE VUOLE CAMBIARE

3

MORANO CALABRO
(COSENZA)

GIUGNO 1995

Occorre pensare a nuovi spazi in cui Giuseppe, Francesco, Salvatore, Stefano e gli altri bambini e ragazzi possano socializzare tra di loro, con Luigi e gli altri nonni e produrre i loro spettacoli

lire diecimila

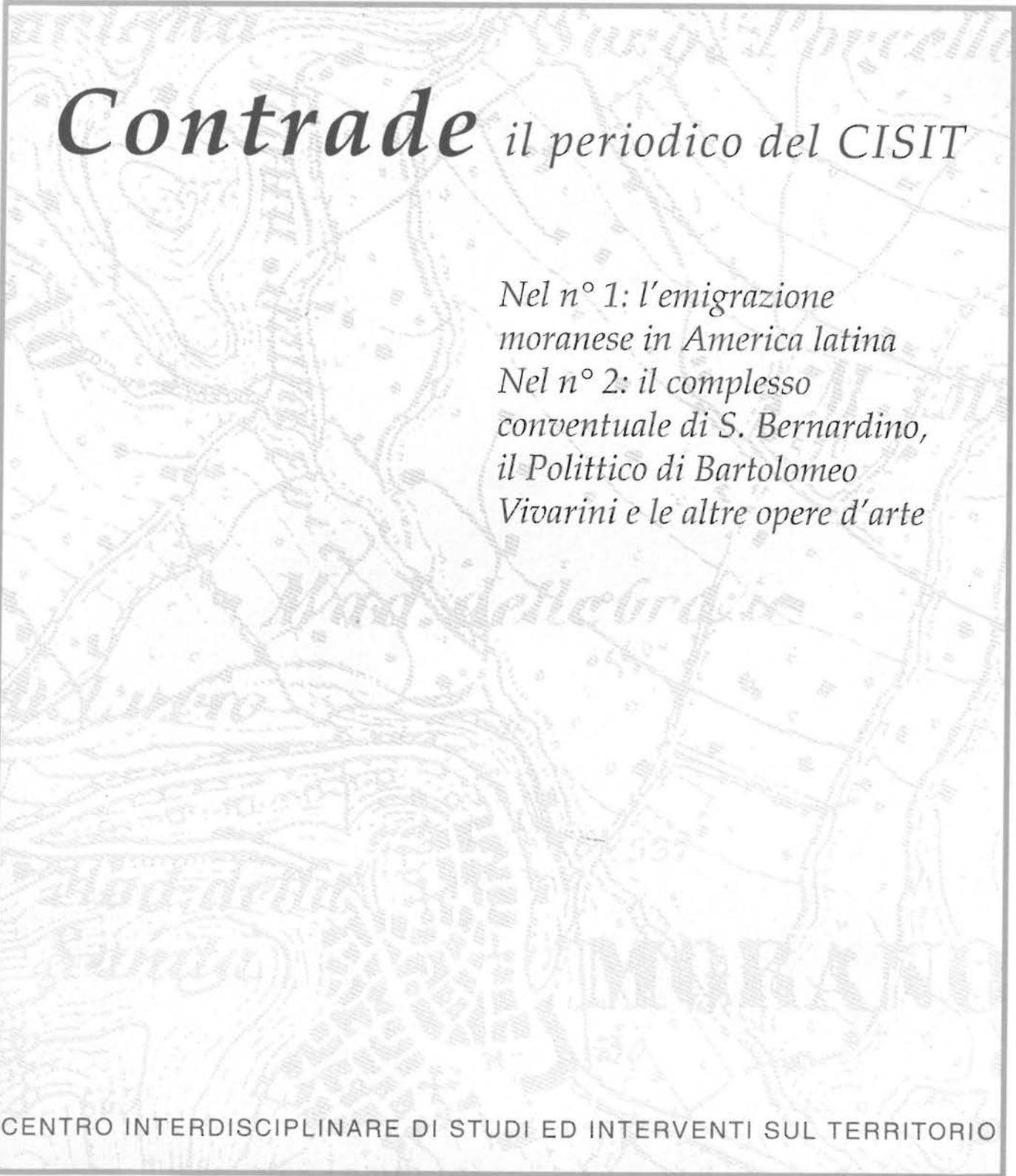


a Umbertino

*che ci ha lasciato il vuoto
dell'uomo che doveva
diventare, dei sogni che
doveva sognare, della vita
che doveva vivere;
che ha ricordato a noi
adulti il valore dei giorni
che verranno, se sono
vissuti con la voglia
caparbia di crescere che solo
i bambini riescono ad avere.*

M.F.

la *Pubblicità*



Contrade *il periodico del CISIT*

*Nel n° 1: l'emigrazione
moranese in America latina
Nel n° 2: il complesso
conventuale di S. Bernardino,
il Polittico di Bartolomeo
Vivarini e le altre opere d'arte*

CENTRO INTERDISCIPLINARE DI STUDI ED INTERVENTI SUL TERRITORIO

Il dito di Giuseppe

«Credo che il rock'n'roll abbia dato a molti per la prima volta un senso di identità. Questo perché più di qualunque altra cosa si avvicina alla gioia. Così, grazie al rock'n'roll, ho cominciato a pensare all'immaginario, alla creatività, come uniti alla gioia: l'idea di avere il diritto di godere di qualcosa. [...] dalla concentrazione di blues, rock e country scaturisce qualcosa che deve essere colto non solo a livello auditivo ma anche visivo, in immagini come spazio e tempo». Così diceva Wim Wenders nel 1970.
È ancora valido questo? Anche in un piccolo centro come Morano?

Bruno Mainieri

HO VISTO GIUSEPPE la prima volta sabato 30 luglio 1994, mentre Leona Laviscount cantava in piazza a Morano durante un concerto del Festival blues.

Giuseppe era salito insieme ad altri bambini sul palco ed era come rapito dalla musica di Leona, dal suo ritmo ed esprimeva tutta la sua gioia ballando con i pugni alzati: la mia videocamera lo seguiva, ma quando lui si accorgeva di essere ripreso si nascondeva.

Allora mi è ritornata di nuovo la voglia di fotografare i bambini: ho fatto in modo di farlo venire a casa mia, nel giardino, per poterlo conoscere più da vicino. Ne son venute fuori alcune fotografie, che agli occhi dei genitori erano 'bellissime': per me un po' meno, forse troppo di maniera. Ne ho scelta una: quella pubblicata in prima pagina.

Cosa voleva dire Giuseppe con il suo dito? Me lo sono chiesto più volte l'estate scorsa. Forse solo oggi ho capito che dietro quel dito c'è tutto un mondo che deve essere ancora esplorato, soprattutto in una realtà come la nostra. Il dito di Giuseppe ci ricorda la nostra carenza di conoscenza del suo mondo, il bisogno dei bambini di conoscere se stessi e ciò che li circonda: c'è il messaggio, scherzoso e perentorio, di voler far conoscere i suoi sentimenti.

E la musica, il *rock'n'roll* che cosa c'entra?

Giuseppe si scatenava sul palco al ritmo del *blues* e del *rock'n'roll* con la massima disinvoltura: solo la videocamera lo faceva arrestare. Che strano, mi chiedevo: oggi tutti davanti ad una videocamera si mostrano per quelli che non sono: politici, casalinghe, maghi, modelle ecc. Giuseppe no: voleva nascondere la sua vitalità agli occhi indiscreti di una fredda apparecchiatura, forse la sua gioia di aver scoperto per la prima volta una musica trascinate, e tenersi tutto per sé. Ho capito allora che quell'energia andava conosciuta e fatta conoscere.

E così che nasce questo numero di *Contrade*, diverso dai precedenti. Mi auguro che questa iniziativa possa continuare, che ci sia la forza necessaria per poter dare un contributo non solo alla conoscenza del mondo infantile, ma anche fornire uno spazio ai suoi sentimenti, alle sue immagini, ai suoi racconti, ai suoi disegni.

in Questo numero

Contrade

Proprietà

CISIT - Morano Calabro

Direttore responsabile

Bruno Mainieri

Progetto grafico

Comparto grafico del CISIT

Redazione e amministrazione

Via Nicola De Cardona, 1
87016 Morano Calabro (Cosenza)

Comitato di redazione

B. Cozza, B. Mainieri, F. Mainieri, A. Pessolano

Hanno collaborato a questo numero

S. Cozza, M. F., N. Fuscaldo, S. Fuscaldo, C. Pignero

Stampa

Grafica Pollino - Castrovillari

Autorizzazione

Tribunale di Castrovillari n. 2/93 del
10 maggio 1993

Abbonamento annuo comprensivo delle spese di spedizione

Ordinario L. 30.000

Sostenitore L. 60.000

Versamento tramite assegno, vaglia o

sul c.c.p. n. 15706872 intestato a:

Prof. Bernardino Cozza - Via Vigna della Signora, 41 - 87016 Morano Calabro (Cosenza)

È consentita la riproduzione parziale o integrale degli articoli, dei dati, delle tabelle e dei grafici pubblicati, citando la fonte.

Il materiale iconografico, se non specificato diversamente, fa parte dell'archivio CISIT.

Ringraziamo sentitamente:

l'ins. Clorinda Cinque, che ci ha messo a disposizione la fotografia di suo nonno Antonio;

l'ins. Adolfo Coscia che ci ha messo a disposizione parte delle lastre dell'archivio fotografico di Paolo Arcidiacono.

PERIODICO DI INDAGINE
ED INTERVENTO
SULLA REALTÀ LOCALE

n. 3 - GIUGNO 1995

in Prima pagina

Bruno Mainieri

Il dito di Giuseppe/3

Anche in un piccolo centro come Morano grazie al rock'n'roll è possibile cominciare a pensare all'immaginario e alla creatività?

3

Raccontare

Bernardino Cozza/6

L'atto del raccontare quale incontro-rapporto con la realtà di un piccolo paese; i narratori, i destinatari, le ragioni, le forme, i linguaggi, il senso: appunti per un'analisi.

Salvatore & Stefano

C'era una volta/6

In una Morano reale si aggirano un uomo-scimmia e una donna-cavallo che trovano un tesoro. Ora vivono qui nel Vico VII di Via Vigna della Signora...

Un bimbo di ieri racconta oggi/12

Incontro con i ricordi di Luigi Rizzo. Oggi un pensionato, ieri un bimbo che come tanti altri portava le scarpe con le 'tacce

Momenti di riflessione/18

Alcune fotografie inedite di Paolo Arcidiacono, che ritraggono madri e bambini, debbono far riflettere sul nostro presente e sul nostro futuro

Giochi di grandi/24

Alcuni documenti dell'archivio del CISIT ci rivelano una Morano inedita: negli anni Trenta c'era chi sfidava a duello la persona dal quale aveva ricevuto una offesa. Ma erano vere sfide o dei giochi di grandi?

Nicola Fuscaldo, Bruno Mainieri

Abituarsi all'impossibile/29

Le riflessioni sulle alcune esperienze degli ultimi venti anni sono alla base di un nuovo progetto del CISIT, che vede nel recupero dell'edificio dell'ex-ISES una occasione importante per dare ai bambini, ai ragazzi e agli anziani uno spazio dove poter socializzare, produrre e rappresentare i loro spettacoli

Francesco Mainieri

Anche gli oggetti raccontano/44

Le mostre storiche che hanno preceduto la nascita del Museo di storia dell'agricoltura e della pastorizia

5

L'Archivio

47

Raccontare

Bernardino Cozza

Il titolo che mi ha affettuosamente predisposto il Direttore quale invito a scrivere (produrre graficamente parole) – sfidandomi all'impossibile confronto con Perec: dopo lui cosa dire? – già pone in evidenza un primo blocco dilemmatico, o, più semplicemente, uno scivolamento: raccontare oggi in un piccolo paese diventa urgentemente raccontare oggi un piccolo paese; dell'*in* si conserva il luogo privilegiato, l'osservatorio, sia per chi ci vive, sia per chi non c'è sempre ma è interno e presente al suo mondo.

Saltando ancora un passaggio difficile (raccontare oggi è diverso da ieri? per il contesto mutato, per i diversi referenti e protagonisti, per il pubblico, per gli strumenti e le modalità della comunicazione, per cosa altro?), arriviamo al "nudo" raccontare.

Chi racconterà? a pieno diritto i bambini o chi, fatto grande, si mantiene bambino (non leziosamente fanciullino!) dentro, come sa chi conosce il pimpante Luigi, calzolaio-panettiere, emigrante in America, oggi nonno sereno e vivo interprete dei suoi ricordi. Ma raccontano le foto di Arcidiaccono: storie visive condensate, non irrigidite nell'immagine; raccontano, senza vani feticismi, gli oggetti; raccontano, densamente, le mostre; raccontano (in) musica le bande, il dito-stilo di Giuseppe; racconta tutta una realtà che pirandellianamente re-clama, cioè grida, di essere ascoltata, rappresentata, di avere una sua voce.

A chi, per chi, perché raccontare? circolarmente, prima di tutto per se stessi, per aprirsi ed ascoltarsi, poi, o insieme, sempre con moto concentrico, per i tanti "sé" di un piccolo centro

(o di una piccola periferia?), che non diventino voci omologate, ma voci espresse; raccontare perché l'abitudine non diventi abitudine, il normale norma, le sensazioni il sensazionale.

Che cosa raccontare, in certo senso reinventare? una realtà non (più?) unitaria, quella del o per il presente, vivace e magmatica, urgente e non facile ad essere colta e rappresentata: questa è una sfida ad uscire da certa asetticità delle nostre ricerche (testimoniate dai precedenti numeri di *Contrade* e a cui non si rinuncia in seguito a tornare), che ponevano di fronte a noi fenomeni ed eventi in qualche modo già sedimentati; un approccio che richiede ancor più cautela e provvisorietà di giudizio, un buon margine di sperimentazione e, soprattutto, molteplicità di linguaggi e di prospettive (si è posto anche, così, il problema del come raccontare).

Allora, in questa multimedialità trovano posto pure – quali forme, atti ed insieme oggetti di rappresentazione – il rock "dionisiaco" di cui dice Wenders e la follia, fors'anche dionisiaca, del cinema secondo Truffaut; serve, proprio all'interno di un'impaginazione sapientemente computerizzata, "redazionalmente" ricordare che digitale non coincide con tattile (tende anzi ad opporvisi), se comporta una progressiva "disoccupazione della mano" (quella mano, tra l'altro, che ha prodotto i segni della cultura che il *Museo* locale testimonia, dopo averla salvata): la semplice pressione del dito sul tasto non è operatività né operazione a pieno titolo.

Quest'ultima riflessione, introdotta, me ne rendo conto, in maniera alquanto desultoria, trova conferma e nuovi spunti in una recensione di Franco Ferrarotti (*Il Sole 24 Ore*, domenica 2 luglio 1995) a testi riguardanti

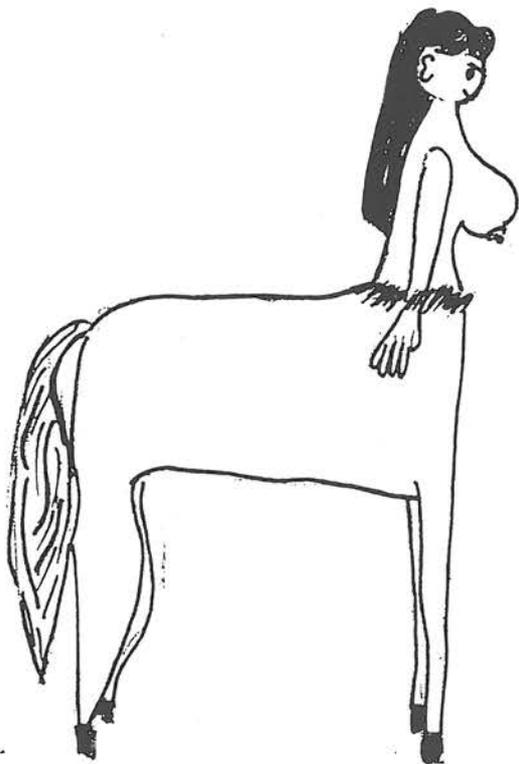
gli orizzonti della comunicazione, tra l'antica arte della scrittura e un mondo sempre più segnato dalla prepotenza della tecnologia. Della citata recensione mi preme riportare un passo significativo che mi permette di introdurre le successive brevi considerazioni prima di concludere. Per il bambino, la grande difficoltà dell'apprendimento della scrittura consiste nel mettere d'accordo la linearità della mano con l'andamento curvilineo delle lettere dell'alfabeto, accordo che costituisce ancor oggi il grande traguardo del bambino che in prima elementare, dopo lunghi sforzi, giunge a tracciare linee diritte e linee curve. Ma ora, con il tasto del computer che è sufficiente premere, il problema della curvilinearità è risolto o, meglio, è soppresso.

In questo terzo numero di *Contrade* due bambini, di seconda elementare, hanno, come consuetudine antica, ritracciato manualmente sulla carta linee curve e diritte, quelle dei loro sogni. Qualcuno li ha pazientemente ed attentamente ascoltati: si è riproposta l'esigenza avvertita dalla Petrushevskaja, *la favola deve essere assolutamente composta in presenza degli ascoltatori* (con il capovolgimento della situazione abituale, chi narrava erano i bimbi). Si è prodotto così il circuito oralità/auralità (espressione-ascolto) in una esecuzione, tra l'altro, veramente collettiva che meriterebbe, come richiediamo, spazi appositi di attuazione.

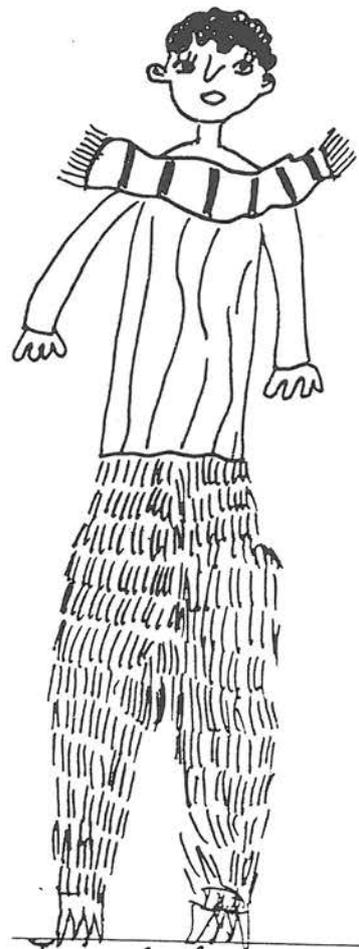
Dunque, dappertutto, racconti, narrazioni, fatti, invenzioni (non realtà virtuali), varietà di linguaggi e sperimentazione: il narrare – qui prospettiva unificante, disvelamento del reale – come "ripetere" (moduli, riferimenti archetipi), quindi garanzia di fermezza, stabilità e permanenza in noi del nostro mondo (o, più in alto, di noi nel mondo).

C'era una volta ...

La storia di un uomo-scimmia e una donna-cavallo che trovarono un tesoro a Morano



Margherita Ramot



Jonny Giovanni

*Questa è una storia
"impossibile" di
BESTIEPERSONE che
si svolge a Morano:
al Castello, alla casa del
Principe, in Villa,
nell'angoletto vicino al
Castello dove c'è una
piccola grotta, in Via
Domenico Cappelli, in
Vico Settimo di Via
Vigna della Signora*

*I protagonisti sono:
Jonny Giovanni (uomo-
scimpanzé) e
Margherita Ramot
(donna-cavalla)*

Salvatore & Stefano

JONNY GIOVANNI era un uomo fino alla pancia e sotto era uno scimpanzé: aveva i capelli neri e ricci, ben pettinato, gli occhi verde scuro, le orecchie grandi e ben fatte, la voce dolce e sottile.

Indossava una giacca blu scuro, la cravatta a righe rosse, un gilet nero e in tasca portava un orologio da taschino sul cui quadrante era raffigurato uno scimpanzé.

Jonny Giovanni si era appena sposato con una signora mezza donna e mezza cavalla, con il corpo fino all'ombelico da donna e sotto da cavalla. Aveva un seno robusto e tondo e la parte equina di colore bianca e nera, con una lunga e morbida coda bianca.

La signora si chiamava Margherita Ramot e aveva capelli neri, lunghi e lisci, due splendidi occhi azzurri, una pelle liscia e abbronzatissima.

Un giorno questi due sposi si nascosero dentro un carro del *Circo di Berlino*, che doveva partire per Morano. Una sera a Berlino mentre tutti i componenti del circo erano impegnati nello spettacolo, i due si infilarono di na-

scosto in un angolo di un camion, sotto ad un tendone di plastica e rimasero lì per tutto il lungo viaggio.

Arrivarono a Morano verso le tre e mezzo di notte, in un silenzio assoluto, proprio quando si era scatenata una tempesta di neve. Mentre tutto il personale del circo era impegnato nell'innalzare il telone, i due sposi novelli, quatti quatti, si allontanarono e siccome erano tutti intirizziti cercarono un negozio di abbigliamento dove fare un furto di indumenti pesanti.

Si aprirono un passaggio attraverso un buco della rete di recinzione del campo sportivo dove si era fermato il circo e si incamminarono per un lungo viale alberato.

Notarono che c'era un bel giardinetto e una fontana con uno zampillo che gli fece venire una gran sete: la signora con un salto scavalcò la cancellata, mentre Jonny Giovanni si arrampicò agilmente.

Dopo aver bevuto, continuarono a salire lungo il viale guardandosi attorno.

Rimasero stupiti nel vedere sopra di loro tante case, una vicina all'altra, come una piramide di case gemelle.



Il punto al negozio di Moda Uomo

SALVATORE COZZA

Finalmente, arrivati ad una curva della strada, videro un negozio su cui era scritto *MODA UOMO* pieno di vestiti pesanti.

Margherita Ramot calciava a tutta forza la serratura che cigolando cedeva.

Insieme alzarono la saracinesca ed entrarono. Jonny Giovanni si arrampicò sugli scaffali per trovare alcuni giacconi imbottiti, maglie di lana, berretti con para orecchi, guanti di lana rossi imbottiti, sciarpe imbottite rosone con lunghe frange.

Rimisero tutto in ordine come se non fosse successo niente e se ne andarono via a gambe levate.

Una volta usciti, si coprirono ben bene e continuarono il loro tragitto.

Dopo aver camminato per miglia e miglia lungo via Domenico Cappelli, arrivarono al Castello Normanno.

Guardarono meravigliati la torre diroccata i pezzi che mancavano dal castello che erano caduti a terra. Mentre erano attratti dal castello, la loro attenzione fu catturata da una piccola grotta al lato della torre.

Jonny e Margherita vi entrarono per ripararsi dalla furiosa tempesta di neve, ma

siccome erano tipi curiosi e avventurosi iniziarono ad esplorare il piccolo ambiente.

Ad un tratto, durante l'esplorazione, trovarono l'imbocco di un passaggio segreto, nascosto da una pietra. Margherita scalcia all'indietro e Jonny Giovanni cercava di alzarla con tutta la forza che poteva trovare. Alla fine ci riuscirono ed entrarono nel passaggio segreto. Si trovarono di fronte ad una lunghissima scalinata di legno scricchiolante, piena di topi di media grandezza di colore grigi e bianchi. Alle pareti c'erano del muschio, delle grosse ragnatele e dei ragni pendenti dal filo. Loro si sentivano soddisfatti della fatica compiuta e non gli faceva schifo neanche un po' l'ambiente sporco e puzzolente di muffa e di vecchie cacche di animali.

Ad un tratto le mani di Jonny Giovanni incontrarono

in terra una cartaccia spiegazzata dai topi e piena di terra.

Si chinò e la raccolse: con grande meraviglia scoprirono che si trattava di una mappa che conduceva ad un tesoro nascosto da secoli.

Aumentarono il ritmo della corsa per arrivare più in fretta al tesoro nascosto, scavalcando e calpestando topi e ragni in quantità.

Correndo, trovarono l'uscita: arrivarono sotto un arco, vicino ad un distributore di benzina dove c'era una porta scricchiolante che loro aprirono, facendo girare nella serratura la vecchia grande chiave arrugginita che ci si trovava.

Uscendo all'alba dalla porta, alzando gli occhi, videro lo stemma della vecchia aquila sul soffitto dell'arco, indicata nella mappa come punto di riferimento per scavare il tesoro. Mentre Jonny

«I soggetti delle fiabe per me nascono con la prima frase: compare l'eroe e si sviluppa la trama. La favola deve assolutamente essere composta in presenza degli ascoltatori: si può dire che si crei da sola, perché quando un piccolo essere ti ascolta, è assolutamente naturale raccontare in un certo modo. Di qui il tentativo di inventare qualcosa di paradossale, storie strane e divertenti. I bambini, poi, non amano le vicende tristi e drammatiche: sono persone particolari, piene di fiducia, troppo deboli e fragili per sopportare gli orrori, persino quelli scritti sulla carta.»

Ljudmila Petrushevskaja (da *Favole dopo favole*, Il Melangolo 1995)



Giovanni cercava una pietra ed un potente bastone per affilarla e quindi scavare il buco, Margherita, con gli zoccoli, spezzava il manto di asfalto.

Scavarono con molta velocità e curiosità, in attesa di trovare il tesoro. Finalmente, dopo tanto sudore e fatica, spuntò dalla terra il coperchio di un piccolo baule. Cosa conteneva?

Meraviglia: quanto oro, quante pietre preziose, perle, collane, spille, orecchini, braccialetti!!

Jonny Giovanni disse a Margherita: «Che meraviglia tutto questo oro! Oh, siamo ricchi! Potremo ripagare il furto che abbiamo fatto». Si incamminarono di nuovo verso il negozio con il bauletto in groppa a Margherita e ripagarono il danno con due paia di orecchini di brillanti e perle.

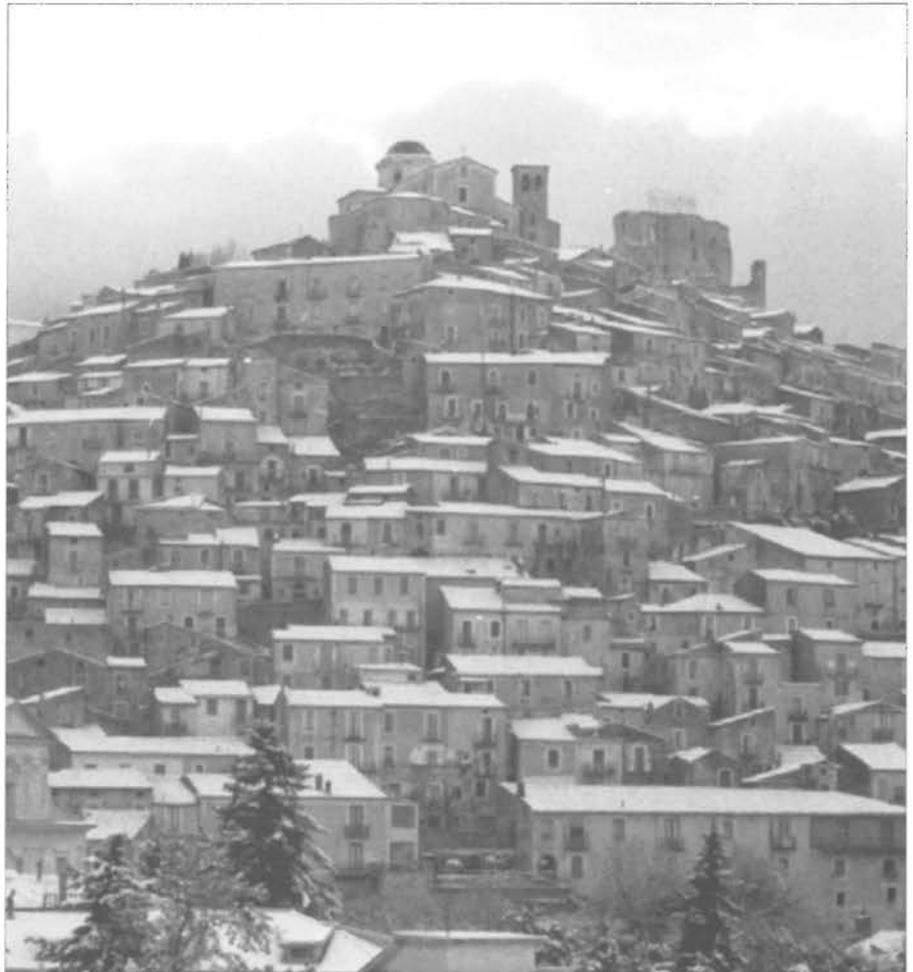
Jonny Giovanni, Margherita Ramot decisero di continuare a vivere in quel paese che scoprirono chiamarsi Morano Calabro e si stabilirono nel Vicolo Settimo di Via Vigna della Signora dove vissero felici, contenti e pieni d'oro.

Salvatore Cozza e Stefano Fuscaldo sono due bambini di otto anni che vivono a Morano: al primo piace tanto fantasticare e inventare, al secondo giocare al calcio e leggere i racconti mitologici.

Salvatore ha scoperto che le favole sono dentro di lui e gli è venuta una voglia matta di scrivere ancora.

Stefano si è meravigliato quando ha visto che anche lui poteva inventare delle storie fantastiche, perché non pensava di essere capace.

Questa storia è stata per loro una 'cosa' inaspettata, che non immaginavano fosse così bello e divertente costruire.



Un bimbo di ieri racconta oggi

"Io ho gli occhi, ma non ci vedo" gli diceva sempre il padre. E Luigi imparò a leggere, a scrivere e a fare i problemi



[...] ORA LO VEDI CHE DOBBIAMO VIVERE
COI SENTIMENTI CHE CI TOCCANO
COI RICORDI CHE CI SCONTRANO
E QUESTI TEMPI CHE NON CAMBIANO

CON LE FORZE CHE TRADISCONO
CON LE PAROLE CHE NON SERVONO
CERTE PAROLE CHE SI CANTANO
E DOPO UN POCO NON SI CANTANO PIU'

[da *Piccola piccola* di Ivano Fossati]

Questa è la storia di un bimbo che nel 1919 frequentava la prima elementare a Morano. Aveva allora la testa rapata e portava gli scarponi con le "tacce".

Dopo aver frequentato la terza elementare smise di andare a scuola e imparò a fare il calzolaio.

Un giorno emigrò in America come tanti altri e si 'inventò' un nuovo mestiere: il panettiere.

da una chiacchierata con Luigi Rizzo

SABATO 11 MARZO 1995. Siamo in ritardo all'appuntamento con Luigi Rizzo. Infatti lo incontriamo lungo il Viale Gaetano Scorza mentre fa la sua solita passeggiata pomeridiana. Lo salutiamo, ci scusiamo per il ritardo e gli chiediamo se è ancora disposto a parlare con noi per strada della fotografia che lo ritrae assieme agli altri compagni di scuola e al maestro.

Ci risponde affermativamente e comincia il suo racconto.

«Avevo sette anni nel 1919 quando è stata fatta questa fotografia. La nostra scuola era a San Bernardino, però la fotografia la facemmo sulla scalinata di San Pietro.

Ricordo che Peppino [Guma] e Ciccio [Marzano] erano compagni di scuola.

Altri ragazzi e bambini si unirono a noi quel giorno. Infatti in alto si può vedere un giovanottino: è Gaetano [Rimolo] con la sigaretta in mano assieme al fratello Francesco.

Ehh! quanti anni sono passati. Il maestro si chiamava [Gustavo] Toscano: ma quant'era bravo! Non era di Morano: era forestiero, s'era

sposato a Morano.

Un giorno me la sono scampata bella! Per poco un maestro di un'altra classe non mi spaccava la riga sulla testa.

La mattina prima di andare a scuola mangiavo solo una fetta di pane; solo qualche volta un po' di salsiccia. Mai latte.

Sono stato a scuola fino alla terza elementare. Ogni anno un maestro nuovo. Quello di seconda? Ehh! com'era terribile! Si chiamava don Antonio Cinque. Aveva una frusta... Ogni giorno cambiava cappello. Lo capivamo al volo! Bastava guardare che cappello portava e capivamo se era più o meno incazzato!

Il maestro di terza si chiamava Sangiovanni.

Qui a San Bernardino, nel piano quando non c'era la Villa, una volta ricordo che si è accampato un circo equestre.

Sono stato a scuola fino a quando ho imparato a leggere e a scrivere. Dopo mi sono messo a lavorare. Mio padre faceva il pastore: era stato varie volte in America. Aveva un piccolo gregge di capre. Faceva il latte e poco formaggio. Diceva sempre: "Io ho gli occhi, ma non ci vedo".



Fu lui che mi mandò a scuola: così avrei potuto usare gli occhi anche per fare qualche cosa d'altro.

Dopo la scuola lui mi ha fatto scegliere il mestiere ed io ho scelto di fare il calzolaio. Il 'maestro' si chiamava 'Piritello' e aveva la bottega nel Vallone. Ci faceva lavorare tutto il giorno e delle volte anche la notte. Di soldi niente. Solo a Capodanno ci dava un regalo: cinque lire.

I primi soldi li ho guadagnati all'età di quindici anni. Quando era il tempo delle olive, ci portava in campagna a raccogliercle. Anche alla raccolta del granone ci portava in campagna. Allora ci faceva mangiare e bere.

Che fatica fare il calzolaio allora! Venivano certi calli alle mani!

Poi ho aperto una bottega di calzolaio assieme a un altro amico. Insieme lavoravamo e facevamo anche tanti problemi, che ci corregeva il sarto che era vicino alla nostra bottega, Gioacchino di 'Piritello'.

Certo la vita allora! Pensavamo sempre all'America e dicevamo: "Che facciamo qua?" quando venivano dall'America quelli tutti vestiti bene.

Per poter vedere una ra-

gazza bisognava andare in Chiesa e mettersi dietro una colonna. Se ti fidanzavi in casa, i genitori di lei non ti lasciavano un momento da solo con lei.

Per farsi una chiavata bisognava andare a Castrovillari al casino.

A Morano ricordo che ce n'era una di *donne*: una volta però ne aveva appestati diciassette, me compreso, con le *'creste di gallo'*. Io, quando me ne sono accorto, avevo paura ad andare dal mio medico, don Nicola Frasca. Così sono andato da don Carluccio [Ferrari] che mi scrisse una polvere e mi disse: "Luigi, se non va bene questa polvere, lo dobbiamo bruciare!".

Quant'era simpatico don Carluccio!

Nel 1931 avevo messo da parte mille lire, a dieci e cinque lire alla volta. Le ho mandate in Colombia ad un mio parente per farmi fare l'atto di richiamo e potermene andare in America. Me lo fece, ma non mi mandò il contratto di lavoro, che era necessario per poter partire. Questa era la legge che aveva fatta Mussolini. Mi restituì settecentocinquanta lire, che io rimisi in banca alla Cassa Rurale di Morano. Poi questa fallì.

Così rimasi senza soldi e senza America!

Nel 1935 sono stato richiamato sotto le armi e mi hanno mandato a Trieste.

C'era il maggiore Pianelli, uno di Morano, che mi diceva sempre: "Luigi rimani a Trieste! Ti trovo una bella *mula* e ti sposi: puoi fare il calzolaio qui".

Certo che era un'altra cosa: i clienti pagavano il lavoro che facevi e non venivano dopo a farsi fare gli accomodi senza pagare, come succedeva a Morano. Ma a me non piaceva Trieste: c'era la bora, che ti spaccava le mani.

Nel 1940 mi hanno richiamato un'altra volta e mi hanno mandato in Puglia, dove sono rimasto fino alla fine della guerra.

Certo che l'ho scampata bella! Un giorno dovevano reclutare cento soldati per mandarli in Albania a combattere: io me la sono scampata per non dire scappata. Me ne sono andato nel deposito a prendere le coperte per quelli che partivano e così non mi hanno visto. C'era un altro di Morano, Peppino di *'nzaccasanta* che mi diceva: "Io vado. Tanto morire qua o là è la stessa cosa". Hanno preso una batosta! Di quei cento so-

lo pochi si sono salvati. Pep-
pino è ritornato vivo però do-
po pochi mesi è morto.

Nel 1947 sono andato in
America: in Honduras a Teg-
ucigalpa. Anche lì volevo fa-
re il calzolaio, però non si
combinava niente: c'erano
tanti *indios* che aggiustavano
scarpe per niente lungo le
strade!

E così mi sono messo ad
aiutare mio cognato nel bar:
un bel bar nel centro di Teg-
ucigalpa. Però mi guadagnavo
solo da mangiare.

Un giorno mi vide nel bar
un messicano, don Antonio, e
mi disse: "Tu sei bravo! Vuoi
fare un 'negozio' con me? Met-
tiamo una panetteria". Io ho
accettato. E così imparai a fa-
re il panettiere.

Il messicano però mi vole-
va fregare: il figlio *'de puta'*!
Gli affari andavano bene, ma
a lavorare ero solo io. Così mi
consigliai con un avvocato.

Il contratto del negozio era
a mio nome, però i soldi
dell'affitto li pagava il messi-
cano. L'avvocato mi ha detto:
"Luigi, il negozio è tuo per-
ché il contratto è a nome tuo".
Mi ha aperto gli occhi.

Il contratto però material-
mente non l'avevo. L'aveva il
messicano.

Io ero molto amico della



padrona del locale: le manda-
vo sempre delle pagnotte cal-
de. Anche lei teneva il con-
tratto. Con le pagnotte ho ot-
tenuto così il contratto.

Una volta entrato in pos-
sesso del contratto mi sono
presentato dal messicano e gli
ho detto: "Don Antonio, io da
oggi non lavoro più".

E lui mi ha chiesto: "E per-
ché?".

Ed io gli ho risposto: "Don
Antonio il contratto del nego-
zio è a mio nome. Io continuo
a lavorare solo se facciamo
una società".

Così ho fregato il messica-
no!

Una volta rimasto solo ho
mandato a chiamare i miei ni-
poti a Morano ed abbiamo

messo una bella panetteria.

Non ho fatto venire né mia
moglie né le mie due figlie in
America.

Ho preferito lasciarle a
Morano, dove sono ritornato
nel 1960 la prima volta e nel
1974 definitivamente.

Ora la mattina e la sera
esco. Vado a farmi una partita
a carte nel *Centro per gli anzia-
ni* in piazza Maddalena. È un
bel locale. È vietato fumare.
Così la sera quando mi ritiro
a casa non ho addosso la puz-
za di fumo».

Lasciamo Luigi in piazza
Maddalena, dove incontria-
mo altri pensionati, con altri
ricordi, questa volta di natura
politica: il tema per una pros-
sima storia era già trovato.

Antonio Cinque (1869-1936) è stato nell'immaginario dell'infanzia di Morano, tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo, il maestro 'terribile'.

Abbiamo voluto documentarci meglio in merito e abbiamo potuto ammirare così parte del materiale didattico che usava e che viene conservato con cura dalla nipote Clorinda: carte geografiche disegnate e colorate da lui stesso, che hanno un enorme fascino, e quadri sinottici per lo studio della storia.

Nell'insegnamento insisteva molto nello studio della matematica: Luigi, anche dopo aver lasciato la scuola, continuava a fare i problemi col suo coetaneo e socio calzolaio. Una conferma del buon insegnamento di Antonio Cinque. Clorinda conserva ancora alcune delicate lettere che suo nonno scriveva alla futura moglie, anch'essa di Morano. Perché, allora, nell'immaginario infantile Antonio Cinque è rimasto il 'terribile'?

Erano i capelli che lo trasformavano?

O anche i capelli facevano parte dell'immaginario collettivo infantile?



Momenti di riflessione

Come mettere a confronto le 'foto vecchie' con le nostre numerose e colorate immagini di oggi?

Dalle fotografie di Paolo Arcidiacono (nato a Morano nel 1870) abbiamo sempre tratto notizie interessanti sul nostro passato.

Ora vogliamo partire da queste immagini inedite, scattate tra il 1907 e il 1911, per riflettere sul nostro presente e sul nostro futuro.



NELLE BELLE fotografie di Paolo Arcidiacono i visi delle madri e, soprattutto, dei bambini parlano, anzi gridano di esserci, di avere un ruolo certo: la continuazione nel

dopo, la ipoteca del futuro.

Come non abbassare il nostro sguardo di fronte a questi occhi severi, a queste espressioni serissime, senza sorrisi?

Come non sentire profon-

Approcci di cosa?

Quel che ci parla, mi pare, è sempre l'avvenimento, l'insolito, lo straordinario: articoli in prima pagina su cinque colonne, titoli a lettere cubitali. I treni cominciano ad esistere solo quando deragliano, e più morti ci sono fra i viaggiatori, più i treni esistono; gli aerei hanno diritto di esistere solo quando sono dirottati; le macchine hanno come unico destino quello di schiantarsi contro i platani: cinquantadue week-end all'anno, cinquantadue bilanci: tanti sono i morti e tanto meglio per l'informazione se le cifre non fanno che aumentare! Dietro a un avvenimento ci deve essere uno scandalo, un'incrinatura, un pericolo, come se la vita dovesse rivelarsi soltanto attraverso lo spettacolare, come se l'esemplare, il significativo, fosse sempre anormale: cataclismi naturali o sconvolgimenti storici, conflitti sociali, scandali politici...

Nella precipitazione che abbiamo di misurare lo storico, il significativo, il rivelatore, non dimentichiamo però l'essenziale: ciò che è davvero intollerabile, veramente inammissibile: lo scandalo non è il grisou, è il lavoro nelle miniere. Il «malcontento-

do rispetto per queste persone forti nella debolezza della loro condizione, convinte del senso della loro fatica, pur nella incertezza del domani, tanto da sentire il dovere di mandare riscontri fotografici di un presente difficile e sfuggente, ma granitiche nella speranza che non riconosce dubbi sul proprio cammino?

Non c'è fragilità nelle donne, non c'è incertezza nei bambini: i muscoli dei visi sembrano d'acciaio, gli occhi terribili strumenti indagatori, nella serietà immobile degli sguardi.

«Foto vecchie» si può dire per semplificarsi la vita, restituendole al tempo lontano da cui provengono. Esse infatti fanno parte dei numerosi materiali che il passato ci ha lasciato a disposizione, che sono e continueranno ad essere oggetto di studio degli storici e degli studiosi dell'uomo. In quelle lastre, però, si legge anche un richiamo morale ineludibile al confronto con l'oggi.

Come non confrontarle, infatti, con le nostre colorate Foto... in 1 ora, così deperibili perché così numerose, occasionali, ricche di mimiche facciali e gestuali. Lì la gente



appare fragile e quasi futile nel proprio presente, mentre il futuro non è negli occhi di nessuno.

Eppure dovremmo essere più sereni e più felici, bambini e mamme, nelle famiglie

non più divise da distanze oceaniche, nella condivisione quotidiana della vita da vivere.

Dovremmo riflettere un attimo e dare una risposta prima di tutto a noi stessi.

sociale» non è «preoccupante» durante lo sciopero, è intollerabile ventiquattr'ore su ventiquattro, trecentosessantacinque giorni all'anno.

I maremoti, le eruzioni vulcaniche, i grattacieli che crollano, gli incendi boschivi, le gallerie che sprofondano, Publicis che brucia e Aranda che vuota il sacco! Orribile! Terribile! Mostruoso! Scandaloso! Ma dov'è lo scandalo? Il vero scandalo? Il giornale non ci ha detto altro che: state tranquilli, ecco la prova che la vita esiste, con i suoi alti e bassi, ecco la prova che qualcosa succede per sempre.

I giornali parlano di tutto, tranne che del giornaliero. I giornali mi annoiano, non mi insegnano niente; quello che raccontano non mi riguarda, non mi interroga né tanto meno risponde alle domande che mi pongo o che vorrei porre.

Quello che succede veramente, quello che viviamo, il resto, tutto il resto, dov'è? Quello che succede ogni giorno e che si ripete ogni giorno, il banale, il quotidiano, l'evidente, il comune, l'ordinario, l'infra-ordinario, il rumore di fondo, l'abituale, in



che modo renderne conto, in che modo interrogarlo, in che modo descriverlo?

Interrogare l'abituale. Ma per l'appunto ci siamo abituati. Non lo interroghiamo, non ci interroga, non ci sembra costituire un problema, lo viviamo senza pensarci, come se non contenesse né domande né risposte, come se non trasportasse nessuna informazione. Non è neanche più un condizionamento, è l'anestesia. Dormiamo la nostra vita di un sonno senza sogni. Ma dov'è la nostra vita? Dov'è il nostro corpo? Dov'è il nostro spazio?

Come parlare di queste «cose comuni», o meglio, come braccarle, come stanarle, come liberarle dalle scorie nelle quali restano invischiate; come dar loro un senso, una lingua: che possano finalmente parlare di quello che è, di quel che siamo.

Forse si tratta di fondare finalmente la nostra propria antropologia: quella che parlerà di noi, che andrà cercando dentro di noi quello che abbiamo rubato così a lungo agli altri. Non più l'esotico, ma l'endotico.

Interrogare quello che ci sembra talmente evidente da averne dimenticata l'origine. Ritrovare qualcosa dello stupore che po-



tecano provare Jules Verne o i suoi lettori di fronte a un apparecchio capace di riprodurre e trasportare i suoni. Perché è esistito, questo stupore, e con esso, migliaia d'altri, che ci hanno plasmato.

Ciò che dobbiamo interrogare, sono i mattoni, il cemento, il vetro, le nostre maniere a tavola, i nostri utensili, i nostri strumenti, i nostri orari, i nostri ritmi. Interrogare ciò che sembra aver smesso per sempre di stupirci. Viviamo, certo, respiriamo, certo; camminiamo, apriamo porte, scendiamo scale, ci sediamo intorno a un tavolo per mangiare, ci corichiamo in un letto per dormire. Come? Dove? Quando? Perché?

Descrivete la vostra strada. Descrivetene un'altra. Fate il confronto.

Fate l'inventario delle vostre tasche, della vostra borsa. Interrogatevi sulla provenienza, l'uso e il divenire di ogni oggetto che ne estraete.

Esaminare i vostri cucchiaini.



Cosa c'è sotto la carta da parati?

Quanti gesti occorrono per comporre un numero telefonico? Perché?

Perché non si trovano le sigarette in drogheria? Perché no?

Poco m'importa che queste domande siano frammentarie, appena indicative di un metodo, al massimo di un progetto. Molto m'importa, invece, che sembrino triviali e futili: è precisamente questo che le rende altrettanto, se non addirittura più essenziali, di tante altre attraverso le quali abbiamo tentato invano di afferrare la nostra verità.

Georges Perec (1972) [da *L'infra-ordinario*, Bollati Boringhieri 1994]



Giochi di grandi

Una vertenza cavalleresca nella Morano degli anni Trenta

Nella Morano degli anni Trenta c'era chi sfidava a duello la persona dalla quale aveva ricevuto una offesa.

A.G. sfida a duello A.V., perché una sera dell'aprile 1930 nel Teatro di Morano...

**da documenti di
archivio**

ABBIAMO ritrovato nel nostro archivio questa lettera: «Vi incarico di porgere il presente cartello di sfida al Sig. A.V. dal quale sono stato gravemente offeso in condizioni a Voi note. Pertanto con piena fiducia rimetto il mio onore nelle Vostre mani affinché il Sig. A.V. mi dia le più ampie soddisfazioni. Morano Calabria li 29 aprile alle ore 10 del 1930=VIII - A.G.».

Era l'inizio di una "vertenza cavalleresca", avvenuta a Morano nell'aprile del 1930.

Il 2 maggio 1930 i padrini designati scrivono ad A.G.: «Il giorno 28 aprile corrente anno Ella ci affidò l'incarico di chiedere soddisfazione o, se del caso, riparazione al Sig. A.V. per aver questi, la sera precedente, nel Teatro di Morano, arrecato offesa per vie di fatto a V.S.

Recatici pertanto il giorno stesso verso le ore 12 ant. nell'abitazione del Sig. A.V., la Sua Signora ci disse che egli trovavasi assente da Morano e che avremmo potuto parlare con lui il giorno successivo alle ore 11.

Il giorno 29 alle ore 11 trovammo infatti il Sig. A.V., che ci accolse scusandosi di non averci egli ricevuto il

giorno precedente perché, per quanto in casa, trovavasi a letto indisposto.

Noi gli esponemmo le ragioni della nostra visita, chiedendo, a nome di V.S., soddisfazione per l'offesa da lui arrecato. Le la sera del 27 aprile, e a conferma della sfida gli esibimmo la lettera di nomina a rappresentanti di V.S., lettera in cui era chiaramente contenuta la richiesta di soddisfazione.

Il Sig. A.V. ci rispose che accettava la sfida e che, anzi, avendola preveduta, aveva già nominato i suoi rappresentanti nelle persone dei Sigg. R.F. e V.M.

Con questi, per appuntamento d'intesa datoci verso mezzogiorno, ci riunimmo la sera del giorno stesso verso le ore 17 in casa del Sig. R.F. In questo primo colloquio, pur non avendo i rappresentanti del Sig. A.V. regolare lettera di nomina con i pieni poteri, ma avendoci essi assicurato che se ne sarebbero muniti la sera stessa, entrammo a discutere sull'indole della vertenza manifestando tutti chiaramente l'intenzione di nulla trascurare per tentare lealmente e sinceramente un pacifico componimento della vertenza stessa.

(...)

«Il fatto è questo,» cominciava a gridare il conte Attilio.

«Lasciate dir a me, che son neutrale, cugino,» riprese don Rodrigo. «Ecco la storia. Un cavaliere spagnolo manda una sfida a un cavalier milanese: il portatore, non trovando il provocato in casa, consegna il cartello a un fratello del cavaliere; il qual fratello legge la sfida, e in risposta dà alcune bastonate al portatore. Si tratta...»

«Ben date, ben applicate,» gridò il conte Attilio. «Fu una vera ispirazione.»

«Del demonio,» soggiunse il podestà. «Battere un ambasciatore! persona sacra! Anche lei, padre, mi dirà se questa è azione da cavaliere.»

«Sì, signore, da cavaliere,» gridò il conte: «e lo lasci dire a me, che devo intendermi di ciò che conviene a un cavaliere. Oh, se fossero stati pugni, sarebbe un'altra faccenda; ma il bastone non isporca le mani a nessuno. Quello che non posso capire è perché le premano tanto le spalle d'un mascalzone.»

Vennero anzi proposte da una parte e dell'altra delle soluzioni che noi avremmo dovuto render note ai nostri primi per la loro necessaria approvazione.

La riunione fu sciolta con la decisione di riunirsi nuovamente il giorno 1° maggio alle ore 16 sempre in casa del Sig. R.F.

Recatici a questo nuovo appuntamento, prima di addivenire alla discussione per la ricerca della formula risolutiva della vertenza, noi chiedemmo al Sig. R.F. e al Sig. V.M. se essi, come convenuto, si erano muniti della regolare lettera di nomina a rappresentanti con i pieni poteri.

Essi ci risposero che il Sig. A.V. non aveva creduto di munir loro del potere illimitato quali rappresentanti di una vertenza cavalleresca perché la sfida lanciata da V.S. non era regolare agli effetti del Codice Cavalleresco essendo mancato il cartello di sfida per iscritto; che era trascorso il termine previsto dalle consuetudini cavalleresche per ovviare alla mancanza di forma e che oramai avremmo dovuto considerare le loro persone come dei semplici pacieri.

Ora, poiché il Sig. A.V. accettando senza alcuna riserva la sfida verbale da noi portatagli e facendoci noti i nomi dei suoi rappresentanti, come sopra si è detto, veniva senz'altro a passar sopra al voluto vizio di forma della sfida stessa, abbiamo ritenuta la risposta dei Sigg. R.F. e V.M. come negata soddisfazione da parte del Sig. A.V.

Per cui, con la sicurezza di aver agito con piena rettitudine e lealtà, inviamo la presente lettera a V.S. affinché possa valersene a guarentigia del proprio onore, rendendola, se del caso, di pubblica ragione e dichiariamo esaurito il nostro mandato.

Ringraziandola della fiducia in noi riposta, cordialmente La salutiamo».

Il giorno 3 maggio il Sig. A.G. scrive ai suoi padrini: «Ho ricevuto il verbale che avete compilato per la vertenza col Sig. A.V.

Era chiara la intenzione del Sig. A.V., fin dalla nomina dei suoi rappresentanti, di non voler risolvere cavallerescamente la vertenza e quindi nessuna sorpresa vi è in me per il rifiuto del medesimo di battersi.

È certo un sentimento di supervalutazione morale del-

le persone che ci ha fatto agire in una vertenza per la quale il Codice Cavalleresco era inutile.

Nel ringraziarVi sentitamente dell'onore accordatomi nell'accettare con tanto entusiasmo il mio invito, Vi chiedo scusa di averVi messi a contatto con persone non degne di trattare con Voi. Cordiali saluti».

Cosa era successo?

Lo apprendiamo da una lettera di uno dei padrini del Sig. A.V. ad un giornale della zona, *La Vedetta*, pubblicata il 22 maggio 1930:

«Egregio Sig. Direttore,

Ho letto nell'ultimo numero del Suo giornale una lettera relativa a un certo incidente, appellato – non si sa perché – vertenza cavalleresca; lettera che vorrebbe riprodurre le fasi dell'episodio e che conclude con una illazione di rifiuto di battersi da parte del Sig. A.V., per aver eccepito un grave difetto di forma: la mancanza del cartello di sfida, richiesto rigorosamente dalle norme del Codice Cavalleresco.

Ahime! con la pubblicazione si è lasciata passare una buona occasione per tacere.

Il silenzio – è detto nel Co-

«Chi ha parlato delle spalle, signor conte mio? Lei mi fa dire spropositi che non mi son mai passati per la mente. Ho parlato del carattere, e non di spalle, io. Parlo sopra tutto del diritto delle genti. Mi dica un poco, di grazia, se i feciali che gli antichi Romani mandavano a intimar le sfide agli altri popoli, chiedevan licenza d'essorre l'ambasciata: e mi trovi un poco uno scrittore che faccia menzione che un feciale sia mai stato bastonato.»

«Che hanno a far con noi gli ufiziali degli antichi Romani? gente che andava alla buona, e che, in queste cose, era indietro, indietro. Ma, secondo le leggi della cavalleria moderna, ch'è la vera, dico e sostengo che un messo il quale ardisce di porre in mano a un cavaliere una sfida, senza avergliene chiesta licenza, è un temerario, violabile violabilissimo, bastonabile bastonabilissimo...»

(...)

«Ah sia ringraziato il cielo! A lei, padre,» disse don Rodrigo, con una serietà mezzo canzonatoria.

«Ho già fatte le mie scuse, col dire che non me n'intendo,» rispose fra Cristoforo, rendendo il bicchiere a un servitore.



rano – è la rugiada che nutre l'albero della sapienza. E di settemplice veste di silenzio era conveniente cingere l'episodio a tutti ormai noto.

Quella che vorrebbe camuffarsi da vertenza cavalleresca era la negazione di ogni cavalleresca norma.

Si mandano dei padrini presso la famiglia dello – diciamo così – sfidato; mentre è in terreno neutro che si deve partecipare, nelle volute for-

me, la sfida, onde evitare in alcuno il sospetto che si ricorra a tale espediente per allarmare una famiglia e rendere la sfida preventivamente inefficace. Si mandano dei rappresentanti senza cartello di sfida, scritto e contenente i fatti onde si chiede riparazione: altra violazione che basta da sola a far ritenere la sfida inesistente. I rappresentanti non lasciano copia del mandato allo sfidato: altra viola-

zione ancora; ma dichiariamo di essere amichevoli compositori per la ricerca di una formula di mutua soddisfazione o, forse, di... salvataggio.

Si può codesta chiamare una sfida?

Per le norme cavalleresche, no.

Erra chi pensa dunque che l'eccezione di forma sia un evasivo *fin de non-recevoir*.

Se una sfida vi fosse stata,

«Scuse magre:» gridarono i due cugini: «vogliamo la sentenza.»

«Quand'è così, riprese il frate, «il mio debole parere sarebbe che non vi fossero né sfide, né portatori, né bastonate.»
I commensali si guardarono l'un con l'altro meravigliati.

«Oh questa è grossa!» disse il conte Attilio. «Mi perdoni, padre, ma è grossa. Si vede che lei non conosce il mondo.»
(...)

«Ma, padre Cristoforo, padron mio colendissimo, con queste sue massime, lei vorrebbe mandare il mondo sottosopra. Senza sfide! Senza bastonate! Addio il punto d'onore: impunità per tutti i mascalzoni. Per buona sorte che il supposto è impossibile.»

(...)

Alessandro Manzoni (da *I promessi sposi*, Cap V)

ben altre pregiudiziali avrebbe opposte il Sig. A.V. a mezzo dei suoi rappresentanti, pregiudiziali che avrebbero tolta ogni possibilità e materia di vertenza cavalleresca.

Questo a togliere ogni errore di interpretazione che può sorgere dalla lettera pubblicata, incompleta – per ragionevole riserbo – nella esposizione dei fatti, lettera che dovrebbe servire, nientemeno, “a guarentigia di onore”.

E basta con questo duello di princisbecco.

Con stima Suo R.F.».

Commento del direttore del giornale:

“È inutile dire che il giornale si mantiene perfettamente estraneo alla vicenda”.

Ma cosa era successo la sera del 27 aprile 1930 nel Teatro di Morano?

Lo sappiamo da due diversi appunti, serviti forse per il verbale di componimento della vertenza.

Dice il primo:

«L'atto fu involontario, tanto è vero che il Sig. A.G. alla esclamazione della Signora V. se l'urto dipendesse dal passaggio di qualche ragazza, si scusò pronunciando la parola “Pardon”.

La Signora V. interpretan-

do come espediente evasivo la parola pronunciata, insisté posteriormente sull'incidente.

Ad assicurare delle corrette intenzioni del Sig. A.G. egli, da gentiluomo e cavallerescamente, rinnovò le già fatte scuse.

Di fronte alle dichiarazioni del Sig. A.G. cade ogni fondamento alla reazione da parte del Sig. A.V., il quale fa le più ampie scuse del suo atto determinato dalla cattiva interpretazione della Signora V.».

Dice il secondo:

«Il Sig. A.G. non ricorda assolutamente il fatto.

Però, avendo la massima stima della Signora V., accetta la Sua dichiarazione di averla urtata e di aver chiesto scuse.

E tale atto è stato certamente involontario e senza intenzione di offendere.

Viene così a cedere ogni e per tale il Sig. A.V. fa le sue ampie scuse al Sig. A.G. ritirando l'offesa».

Il giorno 3 maggio il Sig. A.V. scriveva: «... per ragioni esclusivamente personali sono costretto a dimettermi da socio di questo Circolo cittadino.

Ti compiacerai, pertanto, di darne comunicazione al Sig. Presidente.

Per il quadrimestre gennaio-aprile 1930 ti mando L. 16.

Grazie e cordiali saluti».

Si chiude così mestamente questa “vertenza cavalleresca”.

Ma come era la Signora V.?

Alcuni la ricordano ancora come una bella donna, seria. A.V. faceva il maestro elementare, ma non era di Morano.

A.G. si era invaghito della signora V., dicono i più informati: forse le faceva la corte, senza che lei sapesse niente.

L'atto fu involontario o volontario?

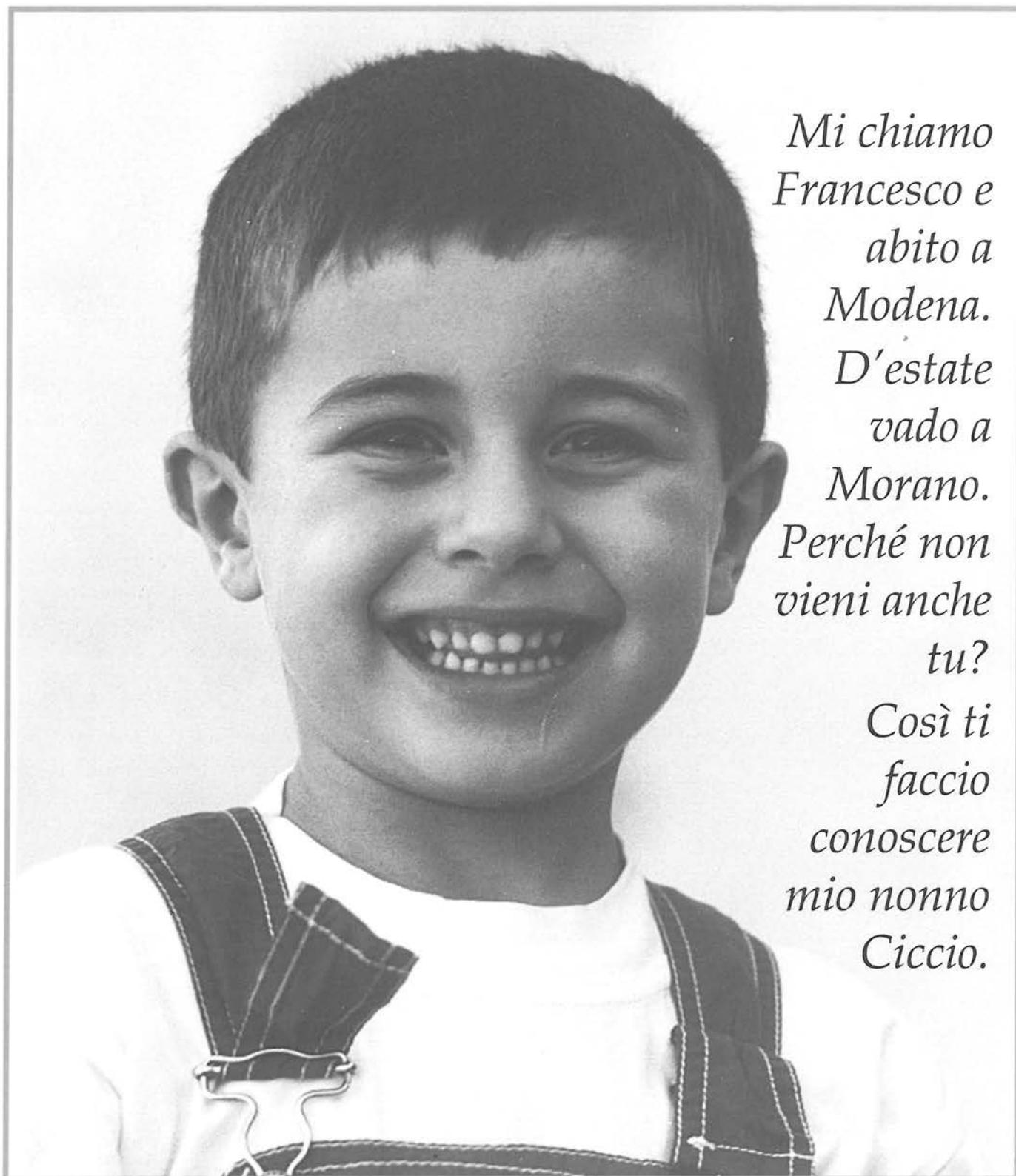
Non lo sapremo mai. Però forse un po' di malizia ci fu.

A noi ci è sembrato interessante riportare questo episodio della vita di un paese: un esempio di ‘gioco di grandi’.

Forse adulte erano le bambine che vengono ritratte con il loro maestro nella fotografia della pagina accanto.

O ‘giocavano’ anche loro a fare le ‘grandi’ con i loro cappellini?

la Pubblicità



*Mi chiamo
Francesco e
abito a
Modena.
D'estate
vado a
Morano.
Perché non
vieni anche
tu?
Così ti
faccio
conoscere
mio nonno
Ciccio.*

Abituarsi all'impossibile

Lo spettacolo: i luoghi e le forme. Riflessioni su alcune esperienze

«Conservare una vita intellettuale nell'ambiente ferocemente squallido di Morano richiede una invidiabile calma filosofica, un distacco che rasenta l'insensibilità».

Così Norman Douglas in "Old Calabria" parla di Morano. Erano gli anni tra il 1907 e il 1911.

**Nicola Fuscaldo
Bruno Mainieri**

NEL RILEGGERE dopo alcuni anni quanto lo scrittore inglese Norman Douglas scriveva di Morano in *Old Calabria*, abbiamo pensato che era forse ancora opportuno riflettere sulle sue dure parole e sul suo severo giudizio: «... al-l'interno la città non conserva la medesima imponenza: almeno fin dove io ho potuto esplorarla, è un labirinto di viuzze buie, tortuose e maleodoranti, dove dei maiali neri grufolano tra informi ammassi di immondizie», «Forse a Morano ci sono dei muli; anzi, ci sono certamente. Ma sono animali illusori: muli-fantasma», «... l'ambiente ferocemente squallido di Morano...». È uno schiaffo ancora bruciante, anche se è passato ormai quasi un secolo, tanto che ogni volta che si leggono queste pagine viene voglia di ritrovare la nostra interiorità, di reperire quante più prove possibili della crescita culturale e umana del nostro paese.

Lo facciamo nel modo più semplice e naturale, parlando delle nostre esperienze in prima persona, quasi come un racconto.

Le nostre esperienze, da

oltre venti anni ad oggi, sono state dirette prima alla conoscenza del nostro ambiente (sia da un punto di vista socio-politico che territoriale) e poi alla comunicazione in maniera sempre diversa dei vari messaggi (politici e non) con l'intenzione di migliorare la "vita intellettuale" del paese.

Lo facemmo parlando di cinema, musica, teatro; organizzando mostre e feste di piazza. Lo rifacciamo oggi ricordando quelle esperienze e i luoghi in cui si svolgevano.

In questo nostro lavoro, di volta in volta, ci sono state di aiuto valide persone, che oggi, a distanza di vari anni, ringraziamo di cuore.

Cominciamo dal cinema. Perché proprio dal cinema? Perché anche noi ritenevamo allora e riteniamo oggi che questa particolare forma di spettacolo sia *l'ossigeno della fantasia* e che un paese che non lo capisca è un paese *rozzo, cupo, volgare*. Lo facciamo in particolare quest'anno perché vogliamo festeggiare così il centenario della sua nascita: parliamo di cinema in un paese che non ha più una sala cinematografica da oltre venti anni e che, forse, a pieno titolo non l'ha mai avuta.

Il primo tentativo per la creazione di un cinema in Morano rimonta agli inizi degli anni Venti, quando un gruppo di giovani artigiani ex-combattenti della grande guerra 1915-18 installò una primordiale macchina da proiezione in un locale di Via Provinciale (l'attuale sede del CISIT), adattato alla meglio con una angusta platea e con una parvenza di balconata, costituita da un tavolato sostenuto da pochi ritti in legno. Allora non esistevano norme di sicurezza rigorose come quelle odierne.

L'iniziativa durò poco tempo, seppellita dalla indifferenza e dall'apatia dell'ambiente moranese e dalle scissioni interne del gruppo degli imprenditori. Fu poi ripresa, alla fine degli anni Venti, dalla sezione locale del Dopolavoro, che restaurò alcuni locali al pianterreno del Municipio, ricavandone una saletta dalla capienza di un centinaio di posti, abbastanza decorosa per quei tempi e per un paese come la Morano di allora.

È di quegli anni la redazione del progetto, che viene presentato in queste pagine, che prevedeva la sistemazione dei locali, posti accanto al-

Ing. OLIMPIO ARONNE
CASTROVILLARI

PROGETTO
DI
SISTEMAZIONE DEI LOCALI
A PIANO TERRENO DEL
MUNICIPIO DI MORANO CALABRO
DA ADIBIRSI A SEDE DELLE
ORGANIZZAZIONI FASCISTE

—
Scala 1:200

la sala del cinema-teatro, da adibirsi a sede delle Organizzazioni Fasciste.

Gli eventi succedutisi dal 1935 in poi troncarono tutti i sogni: con la mancata ristrutturazione dei locali adiacenti

al cinema-teatro finì anche questo secondo tentativo di dare al paese una dignitosa sala cinematografica.

Si dovette attendere la fine della seconda guerra mondiale perché altri volenterosi,

Esiste, nell'idea stessa dello spettacolo cinematografico, una promessa di piacere, un'idea di esaltazione che contraddice il movimento della vita, cioè la china discendente: degradazione, invecchiamento e morte. Riassumo e semplifico: lo spettacolo è una cosa che cresce, la vita qualcosa che discende e, se si accetta questa visione delle cose, si dirà che lo spettacolo, contrariamente al giornalismo, compie una missione di menzogna, ma che i più grandi uomini di spettacolo sono quelli che riescono a non cadere nella menzogna e che fanno accettare al pubblico la loro verità ed anche la loro follia, perché non bisogna dimenticare che un artista deve imporre la propria follia particolare a un pubblico meno folle di lui o la cui follia è diversa.

François Truffaut (da *Les films de ma vie* 1975)

sostituita la vecchia e arrugginita macchina muta con un'altra sonora (arrugginita anche questa), riprendessero a proiettare film nello stesso locale, dato in concessione dal Comune.

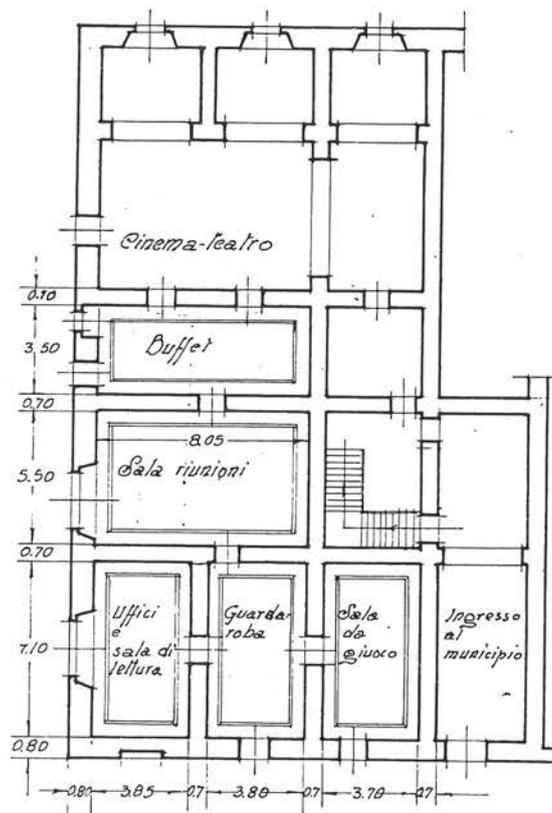
Tale gestione si trascinò stancamente per tre o quattro anni e fu sostituita agli inizi degli anni Cinquanta da quella del sacerdote don Domenico De Filippo, che trasformò la sala in un cinema parrocchiale, con una macchina a passo ridotto.

Altri progetti vennero redatti in quegli anni (sia di ristrutturazione e allargamento della vecchia sala che di nuova costruzione), ma nessuno di essi ebbe seguito, per mancanza sia di altri volenterosi, che di risorse finanziarie.

Il cinema parrocchiale dopo alcuni anni chiuse i battenti nella più totale indifferenza: la televisione stava ormai prendendo il sopravvento anche a Morano e l'immaginario domestico' dava inizio all'eutanasia di quello collettivo.

Nella metà degli anni Settanta, ci provammo noi. Venimmo in possesso di un proiettore a passo ridotto portatile e ci mettemmo in te-

Pianta del piano terreno



Il progetto illustrato in queste pagine è stato l'unico tentativo di creare degli spazi 'ricreativi' integrati all'adiacente cinema-teatro a Morano. La mancanza di risorse finanziarie e, forse, la solita nostra apatia hanno fatto fallire anche questa iniziativa.

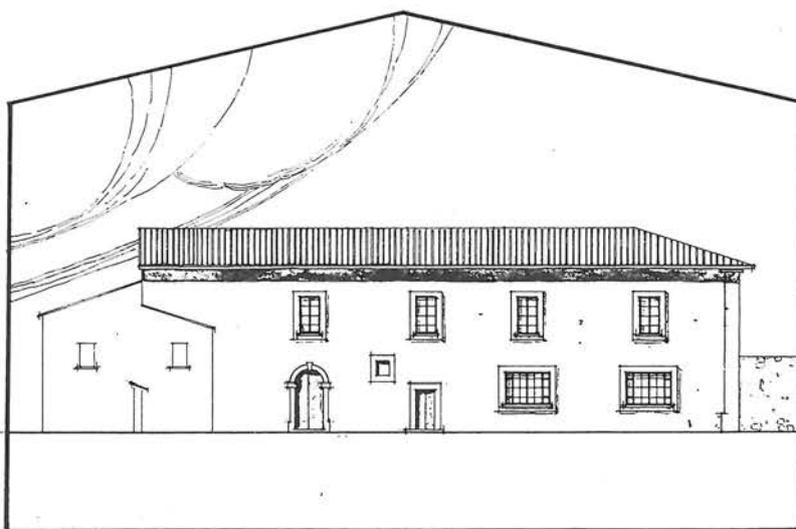
sta di ricominciare da capo, anche se la sala cinematografica era sempre "occupata" da una macchina ormai arrugginita e polverosissima. Lo facemmo prima all'aperto nelle piazze e negli spiazzi di Morano, poi nella palestra della *Scuola elementare*: un lenzuolo, un cavo di corrente volante, un vecchio impianto di amplificazione, le pizze dei film noleggiate per pochi soldi dalle Edizioni Paoline di Cosenza.

In modo 'garibaldino' prendeva così avvio un *progetto culturale* di ampio respiro, che, per certi versi, continua anche oggi.

Ci furono allora serate stupende, sia se si proiettavano film impegnati come *Un cappello pieno di pioggia*, *Nick mano fredda*, *Galileo* che di completa evasione come *Lo continuavano a chiamarlo Trinità* con la 'platea' della palestra piena di adulti e ragazzi vocianti, ma in rigoroso silenzio (si fa per dire) quando si spegnevano le luci e iniziava la proiezione.

Facevamo divertire e ci divertivamo: ancora oggi c'è chi ricorda quelle serate di intrattenimento, a distanza ormai di quasi di vent'anni. Scoprivamo, soprattutto, la

Prospetto est



Prospetto nord





Alcuni degli interpreti dell'operetta 'Fior di Loto', rappresentata nel cinema-teatro di Morano nel 1939. Fu questa una delle rappresentazioni teatrali che si svolse negli anni Trenta nei locali del cinema-teatro. In quel periodo si formarono anche alcune compagnie teatrali, tra le quali la 'Eleonora Duse', che mise in scena, tra l'altro, "Un cappello di paglia di Firenze".

Ci diceva Ernesta De Luca: «Ricordo ancora con piacere quella esperienza. Io interpretavo Fior di Loto, la protagonista. Qualche mese fa rividi dopo tanti anni un conoscente che mi disse: "Signora Ernesta come sta? Posso chiamarla Fior di Loto?" A quella rappresentazione ne seguirono altre. Nel dopoguerra finì tutto, perché la mamma di una delle protagoniste disse che lo spettacolo che stavamo provando ("Ci incontreremo a Trinidad") non era serio!».

Ci diceva Rocco Cosenza: «Ricordo che sotto il vestito di Taki-Li indossavo la divisa militare. Dopo lo spettacolo dovevo scappare assieme ad altri attori a Castrovillari per le esercitazioni notturne. Eravamo avanguardisti».

Non vi è cosa più propria a noi uomini che la necessità di raccontare una stessa storia più volte. Dal racconto mitologico alla fiaba, dai racconti milesici alla novella, dal «matière de Bretagne» ai romanzi cavallereschi, il «corpus» della nostra narrazione si è formato attraverso infinite ripetizioni, ora di strutture e ora di contenuti, e di innumeri e spesso infinitesimali variazioni.

(...) Un bambino ama ascoltare una storia più e più volte, la esige, accetta piccole variazioni che fungono come piacevoli sorprese purché non intacchino la struttura di ciò che lui si aspetta. Per il pubblico paesano dei cantastorie avviene (o piuttosto avveniva) esattamente lo stesso. E se guardiamo a noi, persone singole: chi non sceglie, in una storia prediletta, quei punti che amerebbe non soltanto riascoltare o rileggere, ma anche privilegiare con qualche artificio, accentuare all'interno del tutto? Ognuno di noi, automaticamente, ricorda una storia in questo modo. E chi non

vate' numerose fotografie della fine dell'Ottocento. Anche in quella circostanza fu sorprendente il livello di collaborazione affettuosa della gente in questo lavoro e di interesse per la costruzione, quanto più fedele possibile, del passato più o meno recente.

C'era un edificio scolastico chiuso (l'ex-ISES) da recuperare e risanare: la mostra venne pensata per quegli spazi (a cui dare una nuova vita), anche se poi venne riproposta, nel corso del 1978, a Cosenza e a Laino Borgo in contesti diversissimi. Entusiasmante fu la partecipazione della gente: lì c'erano le loro radici, la loro storia, i loro problemi, raccontati nei vari pannelli.

Altre mostre seguirono negli anni successivi, su temi specifici, in cui la gente si ritrovava sempre in qualche modo.

In quel periodo era importante per noi proporre nuove occasioni di incontro per la gente del paese e nuove forme di spettacolo. Fu così che nacquero *Le feste dell'Unità* con le loro continue e numerose 'provocazioni culturali': spettacoli teatrali e di cabaret, gruppi di cantanti popo-

Nella piazza del paese, nei giorni della festa patronale, veniva eretto il palco dove suonava la banda. Fino a circa venti anni fa, era questo l'unico spettacolo di massa. Era in queste piazze con le bande che si consumava il rito dell'ascoltare insieme la musica. La gente, però, voleva sempre sentire lo stesso repertorio, non amava i cambiamenti. "Perché non hanno suonato la marcia trionfale dell'Aida con le trombe egizie? No! Questa banda non è buona!" era la stroncatura più ricorrente.



amerebbe ridirla con le sue sottolineature?

(...) Ricordo lunghe passeggiate che facevo da solo, e durante le quali cantavo "Iliade", "Odissea", "Orlando Furioso", persino il "Gobbo di Notre-Dame" dopo averne visto il film con Charles Laughton. Distribuivo le parti, chi basso e chi baritono, chi "Heldentenor" e chi mezzosoprano, e poi sceglievo ovviamente fior da fiore, tra gli episodi che più amavo, per il massimo dell'espansione e del coinvolgimento.

Sono certo che alla base di tutto ciò non vi fosse alcun talento nascosto di compositore, nemmeno una qualche vena melodica: c'era semplicemente un acuto bisogno di ri-narrare. Bisogno radicato, millenario, che dal più al meno agisce in tutti noi. E uno dei modi in cui agisce è con la musica.

Cesare Mazzonis (da *Narrare in musica*, Teda Edizioni 1995)

lari e di protesta, pazzarielli napoletani e, per finire, il blues e il rock'n'roll. Non mancava mai la bancarella dei libri, tenuta in bell'ordine dal caro amico Dino, e non mancavano mai le immagini fotografiche anche d'epoca, alla continua ricerca delle radici del paese.

Gli spazi venivano progettati e realizzati per le varie

occasioni di volta in volta: ora la piazza del Municipio, ora il piazzale di San Bernardino, ora l'orto di 'zu Petru' a monte di San Bernardino. Erano spazi 'ritrovati' mai usati per scopi di divertimento collettivo, a volte 'bonificati' a forza di ore di lavoro gratuito e ahime! faticosissime.

Abbiamo riflettuto molte

volte, anche negli ultimi tempi, sull'ultima di queste feste: *Sotto l'olmo incontri* organizzata nell'agosto 1990. Quella non voleva essere una festa come le precedenti, ma una proposta di tipo nuovo, più ridotta e sommessa, soprattutto perché con essa volemmo far riscoprire ad altri il gusto di ascoltare insieme generi musicali diversi e di ve-



«Gli olmi erano il punto di riferimento anche di noi bambini: era la piazza dove si svolgeva la fiera del Carmine e si compravano le macchinine di latta e gli occhiali di celluloidi. Era anche la piazza dove c'era il piccolo cinema. Ricordo ancora oggi le immagini che mi sono rimaste più impresse: la scena del suicidio di Anna Karenina e il volo a colori del gigante de "Il ladro di Bagdad". Emozioni ormai irripetibili!» [b.m.]

dere spettacoli in maniera più raccolta e meditata.

Nello stesso tempo abbiamo voluto affrontare un discorso nuovo sull'uso del territorio e sul recupero di quelle parti del paese, che fanno parte della nostra storia personale e collettiva.

Avevamo pensato ad una scenografia molto semplice nella piazza del Municipio (oggi dedicata a Giovanni XXIII, una volta a Michele Bianchi, quadrumviro fascista, ma per tutti 'sotto l'olmo'). Tanti fiori e piante nella piazza e sul sagrato della chiesa della Maddalena e solo due emergenze: due sculture che stavano a simboleggiare i *fantasmi* degli olmi scomparsi da anni e ricomparsi in quelle serate come per incanto.

Un vuoto insensato. Una presenza cercata era il messaggio che usciva dalle due sculture: c'era in esse la richiesta precisa di ripiantare gli olmi in piazza e con essi, ripiantare un'immagine di Morano che apparteneva, per intero, a tutti. C'era anche un altro messaggio, che sommessamente sembrava che sussurrassero i due *fantasmi*: «Non abbiamo paura di cambiare in meglio, senza rinnegare il nostro passato, per costruire



«La processione era il nostro spettacolo, la nostra passerella: uscire dalla porta centrale della chiesa della Maddalena sul sagrato e sulla piazza era bello, perché sapevamo di essere ammirati. Ero orgoglioso della spada che portavo alla cintura. Anche la cerimonia della vestizione era per noi sacra. A distanza di tanti anni, però, non riesco ancora a comprendere come mai la suora mi avesse ripreso per aver infilato quel giorno prima la gamba sinistra nei pantaloncini: "Si infila prima la gamba destra!" mi disse con tono perentorio.» [n. f.]



Le bande musicali hanno avuto, nei nostri paesi, un'importanza fondamentale: il linguaggio musicale tradizionale veniva da queste ri-letto e ri-narrato al pubblico, sostituendosi o integrandosi con i cantastorie. Attraverso la loro musica, portata di paese in paese, vasti strati popolari hanno potuto conoscere gran parte della produzione sinfonica e operistica dell'Ottocento e degli inizi del Novecento, magari gustando il gelato o la gassosa nel bar della piazza durante la festa patronale.

Molti erano gli artigiani o gli apprendisti artigiani che suonavano nelle bande; durante le pause di lavoro spesso studiavano e ri-studiavano la propria parte per poter essere preparati per la prova generale serale, sotto la bacchetta del direttore più o meno geniale.

Nel momento in cui la riproduzione musicale è stata resa accessibile a tutti, le bande hanno cominciato a perdere il loro ruolo 'educativo'. Anche nei suoi singoli componenti è così iniziata a diminuire la 'creatività' nel ri-narrare la propria musica preferita.

È opportuno riflettere su ciò per poter dare delle giuste indicazioni soprattutto al mondo infantile, bombardato dal karaoke e dall'ascolto individuale col walkman, sulla 'creatività' della musica e su cosa possa significare oggi narrare e ri-narrare in musica o fare musica insieme.

sotto l'olmo incontri

Morano Calabro - Piazza Giovanni XXIII

24-25-26 agosto 1990

(...) Occorre che la scuola insegni ai bambini qualcosa sulla televisione, per quanto riguarda sia i programmi che la pubblicità. È necessario istruire i bambini sull'uso che si può fare della televisione e sulle cose per le quali la televisione non serve. Se i bambini imparano che l'acquisizione di beni materiali non è lo scopo supremo della vita e che molti dei valori che s'insegnano nei programmi e negli spot televisivi contraddicono ciò che si insegna a scuola, sarà un guadagno netto. Anziché ignorare la televisione, la scuola dovrebbe incoraggiare i bambini a discutere i programmi e le idee – buone e cattive – che essa comunica. La scuola dovrebbe elaborare dei programmi pedagogici per insegnare ai bambini ad essere telespettatori critici, e questo in età assai precoce. Lasciamo che i bambini usino apparecchiature video per realizzare loro stessi dei piccoli spettacoli e spot pubblicitari: che capiscano da soli quant'è facile per una

il nostro futuro». Ecco allora la scelta di musiche insolite, di video mai visti, ecc.

Con la proposta di *Sotto l'olmo incontri* abbiamo cercato anche di sottolineare l'impegno di quanti si erano occupati e continuavano a occuparsi del miglioramento della qualità della vita dei cittadini, della crescita del gusto e della capacità di recepire al meglio le molteplici proposte culturali che i *mass-media* forniscono. Cercavamo di proporre sommessamente i linguaggi nuovi della tecnologia, pur coscienti dei nostri limiti e della inopportunità di essere moderni 'a tutti i costi'.

Da queste considerazioni scaturiva la cura che avevamo messo nella scelta di spettacoli di qualità, di indiscutibile valore tecnico e artistico, come indicazione di fondo. Da una parte proiezioni di video di opere liriche popolari (*Tosca, Aida, La Traviata*), dall'altra una rassegna cinematografica dal titolo *L'azione e il ritmo* con Totò *cerca casa, Ghostbusters, The Blues Brothers*, per finire, a notte inoltrata, con *Il blues, il rock'n'roll* e ... assieme a Elvis Presley, Ray Charles, Jerry Lee Lewis, Eric Clap-

ton, Gianna Nannini, U2, Zuccherò. La proiezione di tutti gli spettacoli in video su grandi schermi ricreava ancora una volta quel po' di 'magia collettiva' di cui sentivamo, e sentiamo tuttora, un grande bisogno.

Nella sezione fotografica in quelle serate abbiamo proposto una sintesi delle mostre degli anni precedenti. Anch'essa era un'occasione per far fermare la gente a gruppi. Fra i 'ti ricordi...' e 'hai visto chi c'è', si dipanava il filo affettuoso e meditato del ricordo.

Un altro aspetto veniva sottolineato: l'uso del territorio urbano. Ancora oggi riteniamo, come allora, che sia necessario indurre nei cittadini un certo rispetto per gli angoli caratteristici dell'abitato, dei palazzi e dei loro particolari architettonici, delle strade, dei viali, del patrimonio verde e della natura in generale, delle fontane, degli insediamenti rurali, perfino dei muretti che testimoniano la centuriazione romana.

Ritenevamo ieri e riteniamo ancora oggi che questa riflessione debba essere collettiva e non elitaria, per contrastare una visione riduttiva, minimalista, 'paesana' di

telecamera distorcere la realtà.

(...) Per molti bambini piccoli, la televisione ha sostituito le fiabe con racconti moderni, omogenei ma meno coerenti. Il tempo trascorso a guardare la televisione allontana il bambino dalla lettura; la capacità di leggere è scarsamente sviluppata, e il valore della lettura trascurato. I bambini vengono abbandonati ad una serba infedele che li espone a «vicende sconnesse raccontate da persone sconnesse».

(...) Però se insistiamo con i nostri figli affinché guardino meno la televisione, dobbiamo offrir loro altre idee su come passare il tempo. I bambini hanno bisogno di conoscere il mondo; e queste informazioni si ottengono soltanto agendo nel mondo, cioè tramite l'interazione reale fra esseri umani. I bambini hanno bisogno di più esperienza e meno televisione.

questi problemi, che impoverisce il nostro paese che, certo, combatte da sempre con la sopravvivenza quotidiana, ma che non per questo deve escludere dal proprio universo i valori non economici. Solo in questo modo gli edifici, che fanno parte ormai del nostro immaginario collettivo, possono ritrovare, nel recupero, una nuova vita e non diventare preda di avventuristiche operazioni speculative, magari importate da fuori.

In quei giorni sotto i *fantasmi* degli olmi incominciò a nascere l'idea del CISIT. Nel progetto iniziale una cosa era sicuramente chiara: non si poteva prescindere dal coinvolgimento e dall'apporto di forze organizzate esistenti, di gruppi e di singoli cittadini.

Fra tutte le esperienze condotte dal CISIT dal 1991 ad oggi ci interessa qui ricordarne una in particolare. Nel 1993 iniziammo, una sera di agosto, nella chiesa della Maddalena gli *Incontri d'arte*, consapevoli che l'acquisizione di maggiori conoscenze non può che portare ad una crescita del rispetto dei cittadini, non solo verso le opere d'arte, ma anche dei loro contenitori e dell'ambiente

circostante.

Chi ha partecipato al secondo degli *Incontri d'arte* all'interno della chiesa di San Nicola nell'ottobre del 1994, ha potuto constatare il grado di attenzione e compostezza con cui sono state seguite le varie esposizioni verbali e quelle di materiale video-fotografico. Questo è stato per noi un dato particolarmente rilevante, soprattutto se posto in relazione alla composizione sociale del pubblico presente in quella circostanza, non certo formato di studiosi d'arte o specialisti della materia.

Riteniamo che questo tipo di 'spettacolo' di massa all'interno delle chiese richieda una notevole conoscenza dei problemi da affrontare, una padronanza del linguaggio (semplice, ma non banale), oltre che (da non sottovalutare) attrezzature professionali per le sequenze video-fotografiche esplicative.

In questo momento pensiamo di ampliare ulteriormente il nostro campo di intervento, con un nuovo 'progetto' che riguarda soprattutto il mondo infantile.

Perché il mondo infantile? Molti dei bambini dei nostri paesi non sanno che cosa è

un cinema, non hanno mai visto *Alla ricerca dell'arca perduta* in un luogo chiuso, al buio, con i suoni forti *Dolby stereo*. Solo in televisione, semmai interrotto dai continui *spot* pubblicitari o dal tintinnio dei bicchieri o dal suono del telefono, quasi sempre a volume basso, magari perché il vicino dorme o la nonna non sopporta i rumori, spezzando arbitrariamente il legame fra azione e musica.

È ormai davanti alla televisione che i bambini dei nostri paesi mangiano, fanno i compiti, cercano di leggere. Stanno davanti alla televisione anche per «capire il mondo», forse, ed è solo con essa, o tramite essa, che riescono a socializzare.

Molti bambini del nostro paese, però, negli ultimi tempi hanno scoperto il gusto della recita e del 'far spettacolo'.

Perché non pensare a questi loro desideri? È possibile anche nei nostri paesi insegnare ai bambini a 'fare televisione'?

A Morano esiste ancora il contenitore quasi abbandonato dell'ex-ISES. Perché non fare di questa struttura un laboratorio dove i bambini, i ragazzi possano socializzare

La televisione non può insegnare ai bambini ciò che debbono sapere via via che crescono e diventano adolescenti e poi adulti. La televisione è un mezzo pubblicitario; in quanto tale ha un posto che le spetta legittimamente. Può essere divertente; nell'intrattenimento non c'è nulla di intrinsecamente sbagliato. La televisione può essere informativa, e questo è un bene. Tuttavia, come strumento di socializzazione, è carente; occorre capire questo fatto e prenderne spunto per agire. La scuola e la famiglia debbono fare meglio di quanto facciano attualmente e a tal fine hanno bisogno di tutto l'aiuto disponibile. Ridurre l'influenza esercitata dalla televisione nella vita dei bambini è un primo passo. Questo passo va fatto subito.

John Condry (da *Ladra di tempo, serva infedele*, Donzelli 1994)



tra di loro, dove possano parlare di televisione, produrre i loro materiali televisivi, teatrali, musicali e cinematografici? Perché in questo progetto non coinvolgere gli anziani dei nostri paesi, che potrebbero contribuire con l'ingente patrimonio narrativo delle loro avvincenti storie, delle loro buffe fantasie, delle loro ridicole manie? Perché non parlare con loro anche di televisione, coinvolgerli nei vari spettacoli e toglierli, dove e quando è possibile, dalla fruizione malinconica e solitaria del mezzo televisivo?

Discutiamone insieme, non facciamoci prendere dalla indifferenza e dall'apatia di sempre.

La proposta presentata

nelle pagine successive, come quella presentata nel numero 2 di *Contrade*, relativa al complesso conventuale di San Bernardino e allo spazio ad esso circostante, non vuole essere soltanto una 'provocazione' giornalistica: vuole essere, come quella precedente, un *progetto culturale* di vasta dimensione, in cui impegnare notevoli risorse, non solo economiche.

Forse anche grazie alla eventuale realizzazione di questo progetto di vasta implicazione culturale, il *fantasma* di Norman Douglas non potrà più parlare di *ambiente ferocemente squallido* di Morano.

Facciamo tacere i *fantasmi* e cominciamo ad abitarci

Oggi l'ex-ISES è ancora quasi abbandonato. Solo alcuni ambienti 'vivono' grazie all'impegno di pochi volenterosi.

È in questo contenitore che proponiamo di creare un **Laboratorio dello spettacolo**, aperto a bambini, ragazzi e anziani, dove questi possano socializzare tra di loro e produrre i loro materiali televisivi, teatrali, musicali e cinematografici.

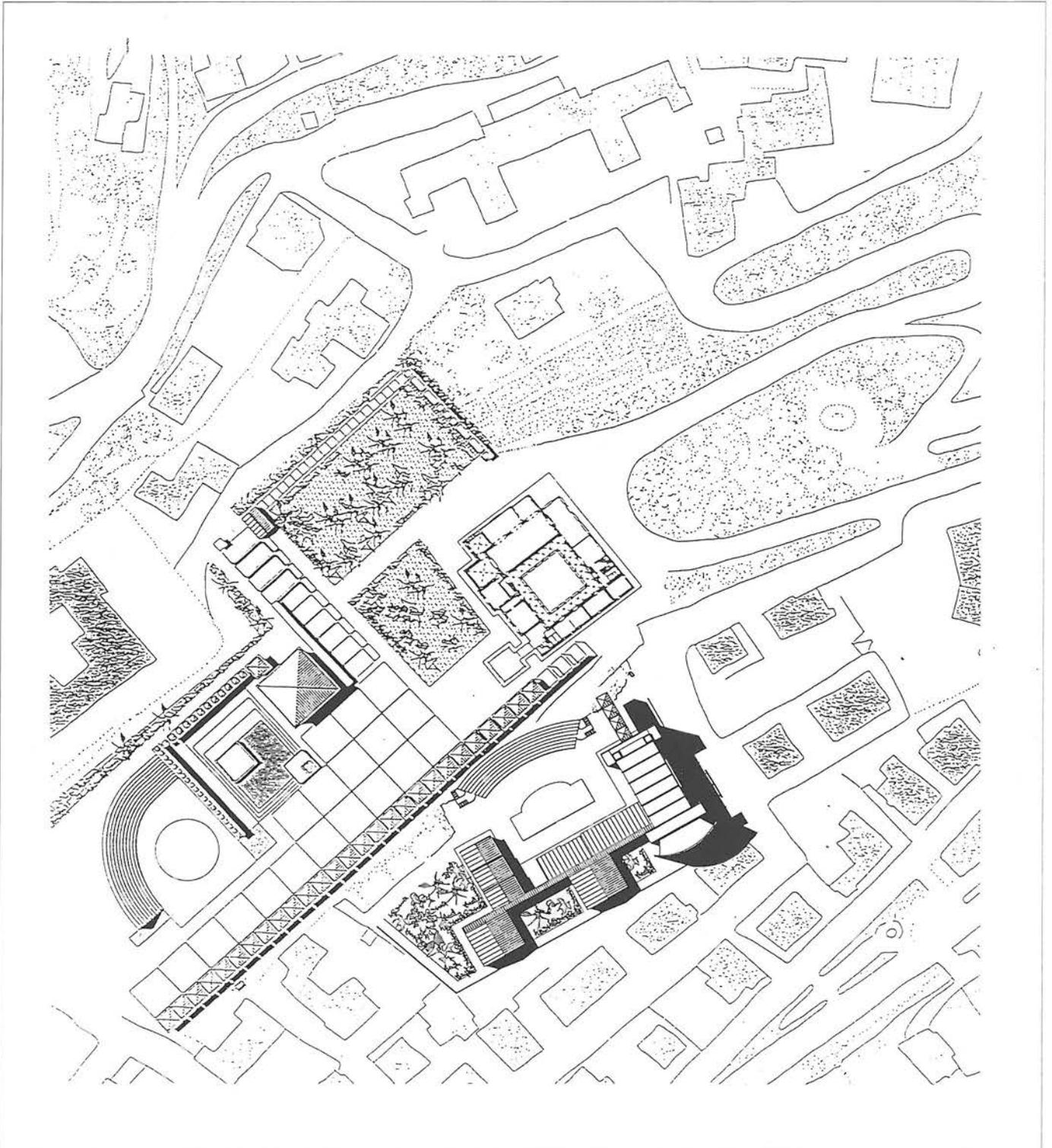
L'idea-progetto, redatta dall'architetto Corrado Pignero, prevede la realizzazione di una sala polifunzionale (nell'attuale palestra) per spettacoli cinematografici, teatrali e musicali, completa di camerini e servizi, e di uno spazio per spettacoli all'aperto. Nell'interno è prevista anche la realizzazione di aule didattiche, di studi per riprese, di sale di montaggio, di uffici, di archivi e di servizi. Nella soluzione proposta si è tenuto conto anche del collegamento con il sovrastante complesso di S. Bernardino, la "piazza" e gli spazi verdi ad esso circostanti (vedi numero 2 di "Contrade").

Il laboratorio dello spettacolo

Idea-progetto di riuso dell'ex-ISES in Morano Calabro

Planimetria generale

arch. Corrado Pignero

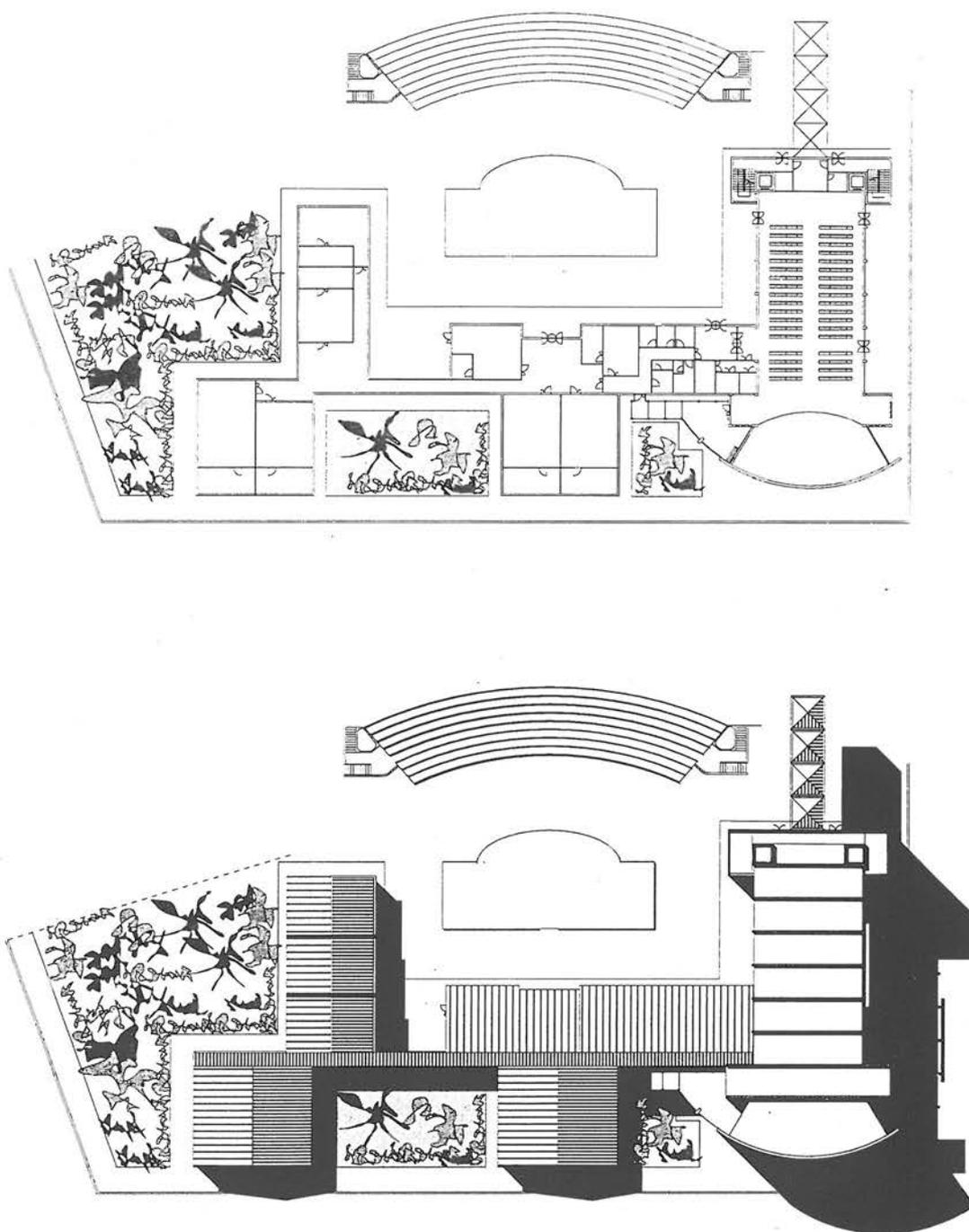


Il laboratorio dello spettacolo

Idea-progetto di riuso dell'ex-ISES in Morano Calabro

Pianta piano terra - Pianta coperture

arch. Corrado Pignero



Anche gli oggetti raccontano

Dalle mostre storiche al Museo

Ragioni e percorsi della ricerca ormai ventennale sulla cultura materiale da cui è nato il "Museo di storia dell'agricoltura e della pastorizia" di Morano.

Francesco Mainieri

NELL'ARTICOLO precedente, laddove si ricorda l'attività di animazione culturale svolta a Morano dagli anni Settanta in poi, si accenna alle mostre storiche che sono state allestite in quest'ultimo ventennio. Conviene riprendere e – nei limiti in cui è dato farlo in questa sede – approfondire l'argomento, in quanto esso si presta ad un insieme di considerazioni che possono essere di qualche interesse anche per i lettori di *Contrade*.

La storia locale è stata in realtà, con quello dello spettacolo per così dire "di massa", il settore nel quale l'attività del *Gruppo di animazione culturale* prima e del *CISIT* dopo è stata più intensa e gli esiti indubbiamente più significativi (anche se, com'è ovvio, un giudizio al riguardo non può essere espresso da chi ne è stato il protagonista). Le motivazioni dell'interesse per la storia – nella sua accezione più ampia – del paese emergono già nell'articolo citato; occorre aggiungere che, nel periodo in cui ebbe inizio quell'attività, era già in atto da qualche decennio quel processo di rimozione del passato che è stato, a

Morano forse più che altrove, uno dei risvolti dei grandi mutamenti del secondo dopoguerra; processo che ha visto in primo piano i ceti popolari, istintivamente propensi ad identificare e ridurre il passato – o almeno il *loro* passato – allo stato di secolare povertà ed oppressione da cui esso era connotato.

Emergeva quindi, in modo più o meno consapevole e coerente, il bisogno di reagire a quel fenomeno, senza però indulgere ad alcuna forma di mitizzazione di un sistema di vita al tramonto (che non definirei semplicemente "contadino" o "rurale", essendo i due termini abbastanza abusati e riduttivi), di cui bisognava semmai ricostruire i tratti peculiari e cogliere i valori più autentici.

Se l'oggetto della ricerca da intraprendere era l'universo popolare e, nel suo ambito, in particolare la cultura materiale inerente ai due settori portanti dell'economia locale di un tempo, cioè l'agricoltura e la pastorizia, l'approccio metodologico da privilegiare era – a parere di chi scrive – quello delle scienze storico-sociali: ciò al fine di evitare una visione astorica dei fenomeni da in-

«Anche i lavori materiali si possono trattare poeticamente. Per procedere a questa trasformazione ci vogliono riflessioni profonde, poetiche. Gli antichi lo sapevano fare magnificamente. Come descrivono poeticamente erbe, macchine, case, utensili, ecc.»

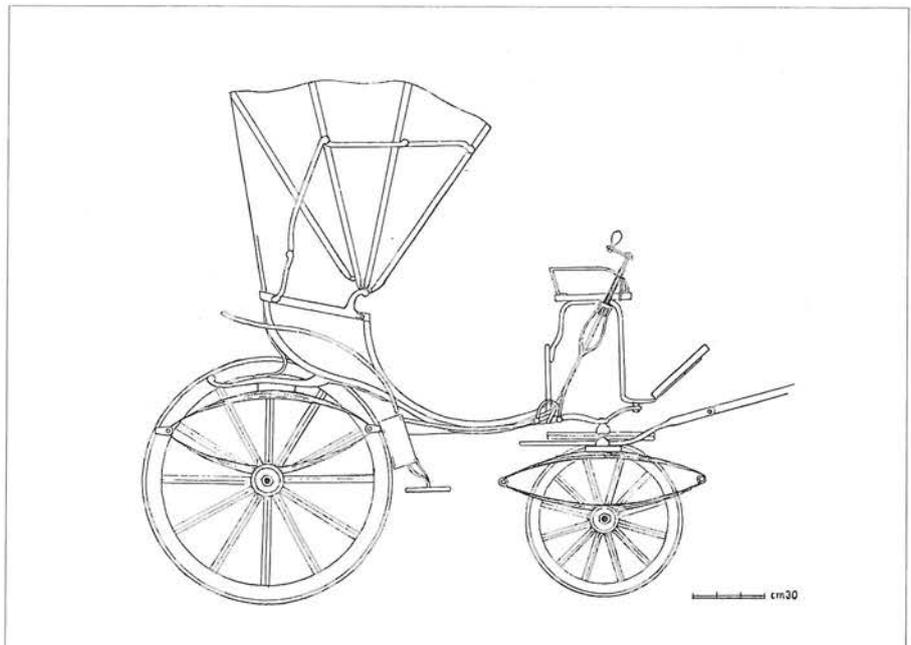
Novalis (da *Frammenti*, trad. it. Milano 1976, p. 308)

dagare e tendere, al contrario, ad una loro rigorosa contestualizzazione. Nel considerare la realtà agro-pastorale, era pertanto indispensabile attenersi ad un'analisi storica puntuale e circostanziata, evitando ogni forma di contadinismo retorico e di maniera.

Un valore prioritario, nel progetto di ricerca, veniva ad assumere il reperimento degli oggetti (attrezzi e strumenti da lavoro, utensili di vario genere, oggetti di uso domestico, ecc.). Quando ebbe inizio la raccolta, era in un certo senso già tardi, essendo molti oggetti già scomparsi; era tuttavia possibile metterne in salvo ancora parecchi, scovandoli con pazienza e tenacia non solo a Morano ma anche in altri paesi della zona. Decisiva fu al riguardo la disponibilità dimostrata dai protagonisti della realtà che si intendeva esplorare, in particolare da non pochi contadini e pastori, che hanno fornito, con gli oggetti, una serie di informazioni preziose, senza le quali sarebbe stato impossibile comporre le tavole illustrative. Nell'intento di cogliere l'interazione tra i fattori ambientali e i fattori antropici, era altresì indi-

ispensabile integrare la raccolta dei materiali e delle testimonianze orali con l'analisi – da condurre anch'essa in un'ottica storica – del contesto naturale ed agrario, ponendo in primo piano le risorse e il loro uso nel tempo; così come non era da trascurare la considerazione delle variabili più propriamente economico-sociali (la composizione e la dinamica della popolazione, l'assetto della proprietà terriera, le forme di conduzione della terra e del bestiame, ecc.).

L'indagine, che ebbe inizio quindici anni fa, trovò un suo primo sbocco nella mostra storica *Contadini e pastori a Morano tra passato e presente*, che fu allestita nel 1981; pur presentando soltanto gli esiti – peraltro ancora provvisori ed incerti – della fase iniziale della ricerca, la mostra fu di grande utilità in quanto favorì, per lo straordinario impatto che ebbe particolarmente sul pubblico di estrazione popolare, l'ampliamento della documentazione e pose l'esigenza di un ap-



La carrozza degli inizi del secolo della famiglia Rizzo. È stata recentemente acquisita dal Museo ed è in corso di restauro. Il disegno (dovuto all'autore dell'articolo) figurerà, con altre immagini, in una delle tavole illustrative del Museo riguardanti i sistemi di trasporto del passato.

profondimento ed affinamento degli strumenti d'analisi. Fu pertanto possibile, dopo alcuni anni, convertire la mostra (divenuta nel frattempo permanente) in una struttura più stabile ma pur sempre "aperta", qual è l'attuale *Museo di storia dell'agricoltura e della pastorizia*, il cui impianto era in embrione nella mostra stessa. Il Museo ha inglobato in seguito i materiali di un'altra mostra, quella sull'industria tessile del passato a Morano e nell'area del Pollino, allestita nel 1987.

La rassegna del 1981, da cui è nato il Museo, era stata preceduta, nel 1977, dalla mostra storica *Un paese e la sua storia - Morano dal Settecento agli inizi del Novecento*, nella quale veniva ricostruito il modo in cui Morano ha vissuto alcune delle maggiori vicende della storia moderna (dal risveglio del Settecento all'eversione della feudalità nell'età napoleonica, dagli eventi risorgimentali alla crisi post-unitaria, all'emigrazione, alla nascita del socialismo, ecc.). In quanto analizzava fatti ed episodi circoscritti nel tempo e riguardanti per lo più i gruppi sociali dominanti, la mostra in esa-

me sottintendeva, rispetto a quella del 1981, una visione per così dire più tradizionale della storia e dei suoi fenomeni, una visione più attenta ai singoli avvenimenti e ai loro protagonisti anziché alle strutture e ai processi di lungo periodo, e quindi più profondi e meno appariscenti.

A due ferrovie minori del passato, la Ferrovia Calabro-lucana e la *decauville* della società tedesca Rueping, furono dedicate, rispettivamente nel 1981 e nel 1983, due altre mostre, che, nel ricostruire la storia dei due tronchi, evidenziavano la rilevanza turistica che un loro ripristino potrebbe avere nell'ambito del Parco del Pollino.

Al di là del valore intrinseco di ognuna di esse, le mostre storiche finora citate (a cui è naturalmente da aggiungere quella che è l'ultima in ordine di tempo, cioè la mostra *inamerica - Emigranti moranesi in America latina*, allestita nel 1992) sono state senza dubbio, per Morano, degli eventi culturali di rilievo. Dando grande risalto alle immagini senza però escludere l'uso di altre fonti, le mostre sono state degli efficaci strumenti di comunica-

zione: hanno stimolato e coinvolto in una riflessione sulle radici storiche del presente un pubblico più vasto e socialmente composito. L'efficacia delle mostre può essere oggi ulteriormente accresciuta dall'impiego delle tecnologie multimediali.

Una rapida considerazione finale. È davvero un peccato che i materiali delle varie mostre (che non sono andati del tutto perduti) siano attualmente inutilizzati. Se non tutte, almeno alcune delle mostre citate andrebbero riproposte al pubblico, sia pure dopo un'opportuna revisione. La mancanza di spazi in cui collocarle potrebbe non essere un problema insolubile, se si definisse e poi si attuasse un organico piano di riuso di alcuni immobili del Comune attualmente inutilizzati. Il Museo potrà prossimamente disporre di due altri vani, di cui l'Amministrazione comunale sta curando la sistemazione; nonostante ciò, l'edificio della Scuola elementare in cui esso è temporaneamente collocato è pur sempre angusto e inadatto ad accogliere un patrimonio già consistente e destinato ad aumentare ancora.

L'Archivio



S spesso, guardando i disegni dei bambini, noi adulti siamo presi da un senso di invidia: come non invidiare infatti la capacità dei piccoli di trasformare i fatti quotidiani in eventi, a differenza di noi grandi che troppe volte non riusciamo a cogliere l'eccezionalità che ogni tanto la vita di tutti i giorni ci offre.

Qui Luigi Rizzo, un bambino moranese di circa vent'anni fa, ha fermato un attimo della sua vita, un momento per altri fastidioso, da esaurire quanto prima e da dimenticare non appena avuta la ricetta del medico. Luigi ha guardato in faccia le persone che aspettavano con lui ed ha tradotto in questa immagine di 'piramide umana' la sua idea di spazio pieno e di tempo indeterminato. Ha ritenuto poi di fissare su un foglio un giorno, a scuola, quelle sensazioni non dimenticate.

La zucca aspetta ancora di diventare carrozza, la bestia vuole ritornare ad essere principe, il genio della lampada vuole ancora aiutare Aladino: noi possediamo la bacchetta magica, basta cercarla nel 'rivoto' della nostra vita.

So, grosso modo, come sono diventato scrittore. Non so esattamente perché. Avevo davvero bisogno, per esistere, di allineare parole e frasi? Mi bastava, per essere, essere l'autore di alcuni libri?

Aspettavo, per essere, che gli altri mi designassero. Ma perché attraverso la scrittura? Per molto tempo ho voluto essere pittore, per le stesse ragioni suppongo, ma sono diventato scrittore. Perché proprio la scrittura?

Avevo dunque qualcosa di tanto particolare da 'dire'? Ma cosa ho detto? Cosa si dovrebbe dire? Dire che si è? Dire che si scrive? Dire che si è scrittore? Bisogno di comunicare cosa? Bisogno di comunicare che si ha bisogno di comunicare? Che si sta comunicando? La scrittura dice la propria presenza, e nient'altro, e rieccoci in quel palazzo di specchi in cui le parole si riflettono l'una nell'altra, si ripercuotono l'una nell'altra, si ripercuotono all'infinito senza mai incontrare altro che la loro ombra.

Georges Perec (da *Sono nato*)

il Bianco e nero

Diceva Wim Wenders nel 1976: «Trovo il bianco e nero molto più realistico e naturale del colore. Sembra un paradosso, invece è così. E Ripley's Game è un'invenzione, una vera fiction, così non mi sognerei mai di girarlo in bianco e nero, perché gli darebbe un tono realistico. Mai e poi mai mi verrebbe di girare un documentario a colori».

In questa pagina troveranno spazio immagini della nostra realtà. Siamo nella metà degli anni Sessanta, sul Pollino. D'estate era facile incontrare lungo la strada per Ruggio i figli dei carbonari.

